

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**CONCERNENTE IL «DOSSIER MITROKHIN» E L'ATTIVITÀ
D'INTELLIGENCE ITALIANA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 81^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 2005

Presidenza del presidente Paolo GUZZANTI

INDICE

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE:
GUZZANTI (FI), senatore Pag. 3 |

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE:
GUZZANTI (FI), senatore Pag. 3 |

Seguito dell'audizione del dottor Ferdinando Imposimato

PRESIDENTE:		
GUZZANTI (FI), senatore .	Pag. 4, 5, 11 e <i>passim</i>	
BIELLI (DS-U), deputato	12, 15, 21 e <i>passim</i>	
FRAGALÀ (AN), deputato	12, 13, 15 e <i>passim</i>	
		<i>IMPOSIMATO Pag. 5, 7, 11 e passim</i>

I lavori hanno inizio alle ore 14,55.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta del 12 ottobre 2005)

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con impianto audiovisivo a circuito chiuso e che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi informo che sono pervenuti ulteriori documenti, il cui elenco è in distribuzione, che sono stati acquisiti agli atti dell'inchiesta. In particolare, il sostituto procuratore di Roma Franco Ionta ha trasmesso copia della documentazione da lui acquisita con rogatoria internazionale presso la competente autorità della Repubblica di Ungheria. I documenti sono coperti dal vincolo della vietata divulgazione sino al 31 dicembre 2015.

Comunico altresì che, in data 1° ottobre 2005, il Ministero della giustizia ha trasmesso copia della risposta inviata dall'Ufficio federale di giustizia della Confederazione elvetica alla rogatoria formulata dalla Commissione. «L'autorità cui l'esecuzione della richiesta è stata delegata» – si legge nella risposta – «ha potuto accertare che la documentazione in proprio possesso non contiene nessuna informazione relativa ai fatti esposti dall'autorità rogante. Ne consegue che il procedimento di assistenza giudiziaria si conclude senza l'adozione di misure di assistenza giudiziaria e in particolare senza la trasmissione di documentazione». È un modo elegante, lungo e complesso per dire di no.

Comunico che l'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, la cui riunione si è appena conclusa, ha deliberato di rinunciare, a decorrere dal 1° novembre 2005, alla collaborazione a tempo parziale con incarico retribuito del professor Enrico Quattrocchi, del tenente colonnello Francesco Capone e del signor Dimitri Buffa.

L'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi ha inoltre attribuito al professor Sechi l'incarico di svolgere ricerche documentali presso gli archivi dello Stato Città del Vaticano, delle Fondazioni De Gasperi, Mario Scelba e Luigi Sturzo e dell'Istituto Gramsci per quanto concerne lo spionaggio sovietico e degli altri Paesi dell'ex Patto di Varsavia in Italia; le attività di natura paramilitare svolte in Italia e

in alcuni paesi dell'Europa orientale da gruppi di militanti di partiti politici, di movimenti e gruppi estremisti ai primi anche solo indirettamente collegati; gli attentati a personalità politiche e religiose, a città, piazze, aeroporti e stazioni.

L'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi ha altresì autorizzato i collaboratori Biscione, De Lutiis, Raugei, Sce e Padulo a svolgere attività di ricerca documentale sull'attività di spionaggio svolta dall'Unione Sovietica e dai Paesi dell'ex Patto di Varsavia nei confronti delle istituzioni italiane e sull'esistenza in Italia di organizzazioni clandestine e paramilitari, presso le Questure di Roma, Genova, La Spezia, Livorno, Pisa, Torino, Trieste, Firenze, Napoli e Milano.

L'Ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi ha quindi convenuto di attribuire ad alcuni collaboratori il compito di visionare gli atti delle istruttorie riguardanti Francesco Pazienza ed altri (il cosiddetto SUPERSISMI), la strage della stazione di Bologna, la scomparsa dei giornalisti italiani Italo Toni e Graziella De Palo (proc. n. 5234/84 A) e Arafat e Abu Ayad ed altri (n. 204/83 A GI).

A seguito della risposta positiva pervenuta dalle autorità ungheresi alla rogatoria internazionale indirizzata dalla Commissione, l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi mi ha dato mandato di organizzare una missione a Budapest onde visionare direttamente i documenti originali e approfondire alcune circostanze che emergono dalla lettura degli atti acquisiti dall'autorità giudiziaria italiana e trasmessi in questi giorni alla Commissione (sono le famose mille pagine).

Seguito dell'audizione del dottor Ferdinando Imposimato

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del dottor Ferdinando Imposimato, iniziata nella seduta del 5 ottobre 2005 e proseguita nella seduta del 12 ottobre 2005.

Ringraziando il dottor Imposimato per la disponibilità dimostrata, ricordo che i lavori si svolgono in forma pubblica e che è dunque attivato, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, l'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Qualora se ne presentasse la necessità, in relazione ad argomenti che si vogliono mantenere riservati, disattiverò l'impianto per il tempo necessario.

Onorevole Fragalà, lei ha chiesto di intervenire, ma prima, se me lo permette (anche perché forse potrebbe esserle utile), vorrei porre qualche domanda al nostro ospite; del resto, oggi non abbiamo vincoli di tempo.

Senatore Imposimato, mi sono procurato, e vorrei anzi depositare agli atti della Commissione, un DVD della trasmissione della CBS «*Sixty Minutes*» alla quale lei ha partecipato in data 29 maggio 2001, che credo sia interessante e che forse si potrebbe anche far tradurre, ma che posso ora riassumere per i colleghi e anche per i nostri collaboratori. In questo programma, in cui il nostro ospite di oggi è ampiamente intervistato, compaiono anche il signor Vladimir Kuzichkin, Oleg Gordievskij, un perso-

naggio bulgaro di cui non ricordo adesso il nome e il giudice Ilario Martella, brevemente; mi pare fossero questi i personaggi principali.

IMPOSIMATO. Tentarono di intervistare Alì Agca ma non ci riuscirono, perché Alì Agca era già stato estradato...

PRESIDENTE. Per andare nel carcere turco. Una cosa che ho trovato importante, su cui le chiedo i chiarimenti o le integrazioni del caso, riguarda il caso Kuzichkin. Questo signore che compare nel filmato, interrogato conversevolmente per le strade di Londra (un uomo alto, ancora giovane, di bell'aspetto, elegante) dice: per carità, mai sentito parlare di Agca, di un attentato a Khomeini, di un attentato al Papa, sono tutte sciocchezze. Oleg Gordievskij, il decano dei rifugiati, dei defezionisti *ex* sovietici, lo spalleggia e dice: sì, è vero, se dice così. Nella trasmissione però si mostra (e mi domando se la abbiamo agli atti) quella lettera di Alì Agca a lei indirizzata in cui le scrive che Kuzichkin era colui che aveva incontrato a Teheran.

IMPOSIMATO. L'ha prodotta agli atti il giudice Martella.

PRESIDENTE. Mentre Alì Agca era in carcere a Roma racconta quella parte di storia, e qui interviene la prima domanda di metodo. Dal suo libro, da quanto lei ci ha riferito e dalle audizioni di altri magistrati, ho compreso che vi sono due Alì Agca, uno prima del giorno in cui si finge pazzo e manda all'aria il processo, ed uno successivo a questo avvenimento. Lo stesso Alì Agca racconta di essere stato minacciato da un cosiddetto giudice bulgaro che, approfittando di un momento di solitudine, durante un *coffee break*, gli fece capire cosa gli sarebbe successo se non avesse mandato all'aria il processo. Tutto quello che Agca ha detto prima di fingersi pazzo in realtà è stato oggetto di riscontri, per cui in base a quanto lei ha riferito e a quanto hanno affermato anche i suoi colleghi, egli non ha mai mentito e ha dato informazioni che, laddove è stato possibile effettuare dei riscontri, sono risultate tutte veritiere. Questo è importante perché tra le informazioni di Agca prima di fingersi pazzo c'è quella di Kuzichkin, che defezionerà dall'Iran all'Inghilterra nel 1981, il quale però nega. Lei parla diffusamente del rapporto tra Kuzichkin e Sokolov, un agente del quinto directorato esperto in operazioni speciali, vale a dire omicidi e rapimenti.

Desidero depositare agli atti questo DVD, che ritengo estremamente interessante ed istruttivo, di cui chiedo venga fatta una traduzione. Mi sono anche procurato su *Amazon.com* questo libro, dal titolo «My life in Soviet Espionage», che in sostanza è l'autobiografia del fuggiasco Kuzichkin, un po' datata essendo un'edizione del 1990. L'ho letta in gran parte e l'ho trovata molto interessante. Si parla quasi sempre dell'Iran, di Khomeini, della sua carriera e della Russia. Cercando qualcosa sull'attentato al Pontefice però non ho trovato nulla, ma andando a leggere l'in-

dice dei nomi improvvisamente ho visto che compaiono alcuni di questi nomi e precisamente a pagina 1 del libro, nell'introduzione.

Segnalo questo fatto affinché resti a verbale ed ora procederò ad una traduzione di questa introduzione, che trovo estremamente interessante. Il libro inizia affermando che nel 1984 il Comitato centrale del Partito Comunista inglese decise di inviare il giornalista Graham Atkinson, redattore dell'organo del partito *Morning Star*, in Bulgaria per «coprire» la conferenza stampa di Sergei Antonov, accusato dalle autorità italiane di aver preso parte all'attentato contro il Papa Giovanni Paolo II. Mentre si trovava a Sofia fu contattato da un bulgaro, che disse di chiamarsi Encho Mitov, che gli chiese brutalmente di aiutarlo a rintracciare Vladimir Kuzichkin, maggiore del KGB che aveva defezionato da Teheran in Gran Bretagna. Kuzichkin, racconta il giornalista comunista Graham Atkinson, avrebbe dovuto essere rapito o fatto fuori. Se l'operazione avesse avuto successo Atkinson avrebbe incassato 100.000 dollari di paga. Quest'ultimo però non era affatto contento della proposta di Mitov, il quale gli dette il nome di un collegamento a Londra a cui rivolgersi, precisamente Radoslav Tsanchev, primo segretario dell'ambasciata bulgara a Londra, *leader* dell'operazione finalizzata al rapimento o al tentativo di soppressione di Kuzichkin. Atkinson non doveva rivolgersi direttamente a Tsanchev. Fu stabilito un altro legame con un altro giornalista inglese. Il fatto interessante è che il giornalista del *Morning Star* era riluttante a partecipare a questa operazione volta a liquidare in Inghilterra Vladimir Kuzichkin. Ne viene a conoscenza la televisione inglese «Channel 4», che gli propone di fingere di accogliere la richiesta per seguirlo con la telecamera e realizzare un documentario. Questo documentario, poi realizzato, va in onda nell'aprile del 1986 e mostra in quali modi e con quali trame il KGB intendeva eliminare Kuzichkin. Quest'ultimo poi fa delle considerazioni, che riassume velocemente, affermando che una tale operazione non poteva essere stata inventata dai bulgari, perché il KGB non si rivolgeva mai ad elementi di altri partiti, ma agiva su istruzione del Comitato centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e dunque ciò che certamente è accaduto - in base alle sue affermazioni - è che il Comitato centrale sovietico si rivolse al Partito comunista britannico per inviare un giornalista inglese a Sofia a ricevere le istruzioni necessarie per poi, tornato in Inghilterra, compiere questa operazione.

Ho segnalato questo episodio, di cui mi sembrava opportuno lasciare traccia nel verbale, perché poi in questo libro non si parla più di Antonov, del Papa e della pista bulgara. Il libro inizia però con una trappola mortale che a suo dire sarebbe stata ordita dal Comitato centrale del PCUS per far fuori Kuzichkin in relazione ai fatti che riguardano l'attentato al Sommo Pontefice.

Ho anche cercato, per ora senza risultato, di ottenere da «Channel 4» la registrazione del programma in questione, intitolato «Working for the Comrades» lavorando per i compagni, andato in onda nell'aprile del 1986. Dottor Imposimato, le confesso una mia impressione che vale come tale. Ho la sensazione che sulla questione dell'attentato al Papa, al-

l'interno di tutti gli ambienti del KGB, compreso quello dei rifugiati, vi sia il tentativo di coprire e di non fiatare. Questa è la mia impressione. Quando Gordievskij stesso ammette che tutto ciò che Agca ha detto prima di fingersi pazzo è certamente vero (a proposito dei bulgari la cosa non si discute perché i fatti sono realmente quelli) ma solo in relazione al caso Kuzichkin considera le cose dette una sciocchezza, a me non fa una impressione veritiera. Poiché lei ha ricevuto questa lettera di Agca, le chiedo una sua opinione al riguardo.

IMPOSIMATO. Nel settembre del 1997 ho ricevuto questa lettera di Alì Agca nella quale egli procede ad una ricostruzione sommaria della sua vita e della sua attività di terrorista a partire dal 1977. Per quanto riguarda Vladimir Kuzichkin, quando ricevetti questa lettera, che consegnai a Martella trattenendone una copia giacché la lettera era destinata ad entrambi, ho tentato di verificare punto per punto le affermazioni di Alì Agca, dando per scontato che tutto ciò che non poteva trovare dei riscontri obiettivi non poteva essere ritenuto un'indicazione certa, una prova. Ovviamente tra le circostanze riferite da Alì Agca mi sono soffermato anche sulla vicenda relativa al possibile incontro tra Alì Agca e Vladimir Kuzichkin.

Quali sono gli elementi certi che abbiamo rispetto a queste affermazioni contenute nel punto 4 della lettera di Alì Agca? La cosa certa è che Alì Agca, dopo essere riuscito ad evadere dal carcere di Kartel Maltepe con l'aiuto di alcuni suoi amici, tra cui Oral Celik, Abdullah Catli e altri, insieme ai quali aveva partecipato ad una serie di delitti, si trattenne per un certo periodo in Turchia, dove peraltro era già stato condannato a morte e risultava quindi latitante. Con l'aiuto di Oral Celik - questa è una circostanza certa perché viene riferita dallo stesso Oral Celik ma anche da Abdullah Catli e da altri - trovò rifugio in Iran intorno al gennaio o febbraio del 1980. Si fermò in una piccola città a 50 chilometri da Teheran, come risulta dalle carte del processo, e in questa città egli avrebbe avuto contatti con il colonnello Vladimir Kuzichkin. Di questo però non si hanno prove.

Esiste invece la prova del fatto che Alì Agca durante la sua permanenza in Iran si sarebbe impossessato di un documento di identità di un camionista di passaggio. Tale circostanza è risultata vera perché il giudice Ilario Martella fece fare una verifica in tal senso. È risultato che in effetti un certo camionista, al quale corrispondeva un certo nome, aveva subito il furto di un documento.

In secondo luogo, Alì Agca parla di Vladimir Kuzichkin non solo in questa lettera. Ne aveva già parlato al giudice Ilario Martella, come risulta dagli atti del processo contro Alì Agca per l'attentato al Papa. Credo che il giudice Martella abbia fatto un'istruttoria abbastanza serrata per cercare di trovare delle verifiche, un'istruttoria che però era resa difficile dal fatto che non vi era la disponibilità di Vladimir Kuzichkin a collaborare. Mi sembra che sia stata anche richiesta una rogatoria, ma purtroppo - come per la maggior parte delle rogatorie richieste da Martella quando la richiesta ha riguardato agenti segreti - ci si è trovati di fronte a seri

ostacoli. Anche i Servizi segreti inglesi si sono dimostrati indisponibili ad offrire la collaborazione con riferimento ai personaggi che avevano defezionato.

È esatto quanto ha detto il Presidente. Nella maggior parte dei casi i personaggi che defezionano collaborano fino ad un certo punto. Possono certamente riferire i nomi relativi a spie che si trovano in vari Paesi dell'occidente, ma per quanto riguarda i singoli episodi delittuosi essi non forniscono alcuna prova obiettiva. Certo, il fatto che Alì Agca sia rimasto in quel Paese per tre mesi - l'Iran era un Paese abbastanza tormentato dalle stragi, alcune delle quali sono state attribuite da Khomeini, secondo quanto ho potuto apprendere dalla pubblicistica del tempo, al KGB - mi ha fatto ritenere che effettivamente esisteva una preoccupazione da parte di Khomeini di essere oggetto di possibili attacchi che provenivano sia dagli Stati Uniti d'America sia dall'Unione Sovietica, tant'è vero che successivamente hanno dovuto anche reagire al tentativo di *blitz* per la liberazione degli ostaggi che si trovavano presso l'ambasciata americana a Teheran.

Anche in questo caso egli riferisce circostanze molto precise che, per la verità, mi sembrano verosimili. Mi sembra però di ricordare che la descrizione che egli fa di Vladimir Kuzichkin non è esattamente corrispondente alla sua figura, con riferimento alla descrizione dell'altezza e delle sembianze fisiche. A differenza di quanto risulta per Antonov, Ayvazov e Vassilev Kolev, c'era una differenza di qualche centimetro rispetto all'altezza da lui dichiarata. A parte questa discrepanza, però, io mi sono chiesto come faceva Alì Agca a sapere che un colonnello del KGB si trovava a Teheran per svolgere operazioni di tal genere.

Non posso dire che vi sono riscontri obiettivi, ma solo la certezza che Alì Agca per tre mesi è stato in una città vicina a Teheran e ha avuto sicuramente il supporto di qualcuno perché non disponeva di mezzi di sostentamento. Poi è tornato in Turchia per poi andare successivamente al Vitosha.

Credo che al di là di questo non bisogna aspettarsi molto. Ricordo, ad esempio, anche il caso di Oleg Bitov, un altro personaggio molto importante, all'epoca direttore del periodico «Literaturnaja Gazeta», il quale improvvisamente nel settembre del 1983 è scomparso - aveva defezionato a favore dei Servizi segreti inglesi che, evidentemente, in questo sono molto bravi - ed è stato sostituito da Iona Andronov. Anche in questo caso non è mai stato possibile parlare con Oleg Bitov che sul periodico «Literaturnaja Gazeta» aveva addirittura scritto degli articoli sul sequestro di Emanuela Orlandi. È abbastanza singolare che un giornale culturale molto apprezzato si occupasse di uno dei tanti sequestri che si verificarono all'epoca in Italia. Il fatto che si fosse occupato solo di quel sequestro aveva evidentemente suscitato la nostra curiosità.

Pertanto, anche per quanto riguarda Oleg Bitov, soltanto a distanza di anni sono riuscito a sapere da Ruth Roman che costui aveva defezionato e che poi era stato sostituito da Iona Andronov che solo in apparenza era il

direttore di quel quotidiano. Di fatto era un colonnello del KGB, come risultava da una notizia pubblicata dal quotidiano francese «Le Monde».

Non sono in grado di fornire altri elementi al riguardo. Ricordo soltanto che mi ha colpito molto il fatto che nel *dossier* Mitrokhin Vladimir Kuzichkin era associato a Fiodor Sergej Sokolov. Esisteva un qualche rapporto tra loro, dettato dalla comune appartenenza al KGB. Anche lui faceva probabilmente parte del settore relativo alle operazioni speciali. È comunque da escludere che qualcuno di essi possa riferire o confessare qualcosa di particolare sui delitti, così come ho potuto verificare anche con Markus Wolf e Günther Bohnsack. Ciò comporterebbe anche delle responsabilità penali che restano in piedi e non si sono estinte per prescrizione.

Colgo anche l'occasione, con riferimento alla lettera di Alì Agca, per riferire alcuni passaggi di questa mia inchiesta legata anche ai colloqui con Günther Bohnsack. La volta scorsa, anche per mancanza di tempo, non ho potuto riferirli.

Ora vorrei mettere in evidenza ancora una volta che il punto di partenza della nostra riflessione è il seguente. Dopo il sequestro di Emanuela Orlandi, che considero la continuazione dell'attentato al Papa, furono diffusi molti messaggi con sigle diverse e apparentemente con varie matrici. In realtà, la maggior parte dei messaggi diffusi – questo è importante per quanto dirò di qui a poco – durante il sequestro di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori possedeva rilevanti aspetti di autenticità e genuinità, perché accompagnati da prove foniche o documentali riferibili ad Emanuela Orlandi (registrazioni di frasi pronunciate da Emanuela, fotocopia di documento quale la tessera scolastica di Emanuela, lo spartito di esercizi di flauto, fotocopia di parole o di frasi vergate di pugno di Emanuela), e da riscontri documentali per quanto concerne Mirella Gregori (la descrizione dell'abbigliamento, perfino intimo, della Mirella con dettagli estremamente precisi, dettagli che erano noti solo a chi aveva contatti con la stessa).

Perché è importante questo? Nel momento in cui il pubblico ministero Malerba ha scritto e condiviso queste affermazioni, non aveva gli elementi che poi sono stati acquisiti.

Qual è il ragionamento che molto sommessamente ho fatto? Se questo è vero, e ritengo sia vero al cento per cento, una volta individuati gli autori dei messaggi, siamo in grado di individuare i corresponsabili del sequestro a vario titolo.

Vi è stata l'ammissione gravissima fatta da Günther Bohnsack in merito al fatto che la sezione della quale era componente era responsabile della redazione di alcuni dei messaggi che gli ho mostrato. Il giudice Priore non aveva pensato proprio a questo fatto. Resomi conto dell'importanza di queste affermazioni e non avendo dimestichezza con le registrazioni e cose di tal genere, gli ho scritto una lettera nella quale gli ho rivolto quattordici precise domande in italiano, tradotte da una mia collaboratrice che ho trovato a Berlino e che si chiama Debora Munaron. A queste domande il colonnello Günther Bohnsack ha fornito risposte scritte.

Credo che alcune di esse siano molto importanti per capire qual è la situazione dei messaggi e le responsabilità relative.

Attraverso una *e-mail* che ho inviato a Debora Munaron, che poi ha tradotto per Günther Bohnsack, ho chiesto di confermare alcune delle circostanze che mi aveva riferito, in particolare se ammetteva che la sezione della STASI di cui faceva parte aveva veramente redatto vari comunicati, soprattutto due che riguardavano i giudici Martella e Albano. Scrisi proprio nella lettera: «Se conferma che le seguenti lettere scritte in tedesco furono scritte dalla STASI a Berlino Est come la seguente in data 21 luglio 1983, diretta da Francoforte al Justizministerium Rom Italien».

Poi ho fatto riferimento ad un'altra lettera – credo – del 1985 scritta sempre in tedesco: lui mi disse che scriveva in tedesco con degli errori per sviare, ossia per far capire che si trattava non di tedeschi che scrivevano, ma dei Lupi Grigi. Ovviamente gli ho chiesto se confermava in generale di essere l'autore delle altre lettere, davvero molte, che erano state diffuse durante il sequestro di Emanuela Orlandi. Alla prima domanda mi ha dato una risposta secca, ma ha cercato di essere evasivo, una risposta secca in tedesco tradotta in italiano: «Le lettere sono state scritte dalla STASI-Hva, reparto 10. I bulgari e i russi hanno redatto scritti simili». Ha risposto che ha scritto alcuni dei messaggi e che altri sono stati scritti dai bulgari e dai russi. Ciò non mi meravigliò perché Günther Bohnsack disse che scrisse quei messaggi nel 1983 su richiesta dei bulgari che lo andavano a visitare, attraverso rapporti diretti tra Dimitar Stojanov e Erich Mielke. I riscontri erano proprio i documenti della STASI, tutti elementi successivi alla conclusione delle indagini, dell'istruttoria da parte del giudice Rando e del pubblico ministero Malerba. Ovviamente queste considerazioni non si potevano fare.

Poi gli domandai se le suddette lettere erano scritte su richiesta del Ministro dell'interno Dimitar Stojanov oppure di Jordan Ormankov o di Markov Petkov e degli altri componenti della missione bulgara che settimanalmente andavano a Berlino. La risposta fu evasiva: «La Bulgaria ha ricevuto dalla DDR copia delle lettere, anche i rapporti sulle reazioni divenute note all'Ovest». In ogni caso, è importante che, quando scriveva le lettere, ne dava copia ai bulgari che andavano a trovarlo. Dobbiamo quindi sempre tenere presente che le lettere sono, almeno in parte, una prova dei collegamenti tra chi le scriveva e la ragazza scomparsa, come ha detto anche il pubblico ministero Malerba.

Un altro aspetto importante riguarda il punto 4: «Se si riteneva possibile giuridicamente la scarcerazione di Mehemet Ali Agca o la si riteneva non possibile». In sostanza, ho chiesto a Günther Bohnsack se, nel momento in cui scrivevano la lettera con la quale cercavano di ottenere la liberazione di Agca, credevano veramente possibile un fatto del genere o sapevano che non lo era. Rispose: «Ritenevamo fosse impossibile la liberazione di Ali Agca. Ciò nonostante l'abbiamo certamente promossa per propaganda. Per noi era più importante innanzitutto far uscire Antonov. Egli era un agente dei bulgari ed era debole di nervi e demoralizzato e i bulgari avevano paura che vuotasse il sacco e che perdesse la calma».

Questa è la risposta in tedesco tradotta in italiano che mi è stata data. Dopodiché ho rivolto domande precise.

PRESIDENTE. Mi scusi se mi intrometto, ma ho dimenticato di tradurre la parte del libro che parla del giornalista inglese che avrebbe dovuto organizzare o partecipare al complotto per eliminarlo, al quale dissero di fare una relazione sulle mosse di Kuzichkin e di portarla in aeroporto nell'ufficio della Balkan-Air di Londra, dando il nome dell'uomo della Balkan-Air di Londra che era figura tale e quale a quella di Antonov.

IMPOSIMATO. Poi gli ho chiesto chi gli aveva dato i nomi di Martella e Albano. Günther Bohnsack disse: «I nomi di Martella, di Albano e di altri venivano sia dalle conoscenze dell'Hva, dell'ufficio esteri della DDR, dell'ambasciata della DDR a Roma come anche dai bulgari, dal KGB. Il rapporto Martella – per esempio – ci fu inviato dai bulgari».

Un'altra domanda che ho fatto riguardava il ruolo di Alois Estermann, rispetto al quale c'erano state delle dichiarazioni da parte di Markus Wolf a diversi giornali (tedeschi, polacchi e altri) con cui egli aveva pubblicamente dichiarato che si trattava di un agente della STASI, ma poi ad un certo punto disse di no, che non lo aveva dichiarato. Per questo gliel'ho chiesto, anche perché era stato lui a dirmi nel corso dell'incontro, spontaneamente, senza che glielo avessi chiesto, che questo Alois Estermann, ucciso il 4 maggio 1998 assieme alla moglie e a Cedric Tornay, era un agente della STASI. La sua risposta è stata che non era un ufficiale della STASI, quanto piuttosto un contatto (Wolf a partire dagli anni Cinquanta aveva iniziato delle attività di reclutamento in Svizzera; nel 1959 ci fu a Ginevra la Conferenza dei Ministri degli affari esteri in Europa) e che probabilmente colui che l'avrebbe reclutato era un certo Horst Janicke, un generale il cui nome guarda caso troviamo nel *dossier* Mitrokhin. Sarebbe lo stesso generale che avrebbe reclutato l'ambasciatore Aillaud che si trovava a Mosca e che sarebbe diventato un agente KGB: cosa quest'ultima molto probabile, mi pare sia abbastanza pacifica questa circostanza. Queste risposte scritte da parte di Günther Bohnsack sono un elemento di prova estremamente importante per dimostrare il coinvolgimento dei bulgari, dei Lupi Grigi e anche del KGB nella vicenda di Emanuela Orlandi e della STASI, perché quando gli ho chiesto del ruolo che poteva avere avuto il monaco benedettino Eugen Brammertz...

PRESIDENTE. Quello che guardava dalla finestra.

IMPOSIMATO. Esatto, colui per il quale Markus Wolf non ha avuto difficoltà a dichiarare che era sicuramente un loro agente; mi ha spiegato Bohnsack che nel caso in cui egli fosse stato veramente (e lo era) un agente della STASI non poteva non aver avuto un ruolo nella vicenda di Emanuela Orlandi. Quindi, ci troviamo di fronte a elementi che forse non possono portare alla condanna, questo non lo so, ma che certamente

devono essere tenuti in considerazione dall'autorità giudiziaria perché sono un coacervo tale da consentire secondo me anche la riapertura del caso. Vi sono poi ovviamente altre questioni di cui si può parlare.

Voglio anche aggiungere qualcosa, prima che me ne dimentichi, a proposito di quella mia intervista del 2001 alla CBS, alla trasmissione «*Sixty Minutes*». La giornalista che faceva da interprete per questa intervista su incarico della CBS scrisse ad Alì Agca una lettera con la quale chiedeva conferma o meno della lettera che era stata consegnata a me nel 1997. Se egli avesse smentito quelle affermazioni ovviamente sarebbe saltato tutto, perché molto della mia intervista si basava sulla lettera di Alì Agca. Ebbene, il 5 ottobre 2000 Alì Agca scrisse a Sabina Castelfranco, la giornalista, una lettera nella quale confermava ciò che aveva scritto a me e a Martella. Questa lettera è in mio possesso, me l'ha data Sabina Castelfranco; è molto sintetica, scritta in un buon inglese da parte di Alì Agca, e questo tra l'altro dimostra il livello di cultura di Alì Agca che non era sicuramente un analfabeta. Dice: «I am sorry that we could not meet for the CBS Sixty Minutes program», mi dispiace che non ci possiamo incontrare per il programma; egli si trovava nel carcere di Kartel Maltepe. «Anyway, I must underline the following matters: well, I don't deny my secret letter addressed to the italian judge Martella»: quindi, io non nego la lettera segreta indirizzata al giudice Martella. Successivamente ribadisce la questione delle minacce da parte del giudice Petkov: «In the name of the KGB the bulgarian judge Markov threatened to kill me», minacciò di uccidermi. E poi prosegue dicendo: anche Antonov mi minacciò nel corso dei confronti che furono espletati nel corso di questi anni. A questo punto io mi tranquillizzai: poteva anche verificarsi l'ipotesi che Alì Agca negasse, dicendo che quella lettera l'aveva scritta in un momento particolare, per ragioni le più disparate, non era nuovo a queste sortite. Questa lettera invece ce l'ho qui e mi consentì di rendere l'intervista a quella trasmissione della CBS, «*Sixty Minutes*».

PRESIDENTE. Una trasmissione così interessante che spero diventi subito disponibile.

BIELLI. Una domanda al senatore Imposimato: in quale veste lei aveva questa interlocuzione con Bohnsack? Non abbiamo capito: lei stava forse facendo un'indagine?

IMPOSIMATO. No, io non ero giudice.

BIELLI. Questa interlocuzione era quindi tra due privati cittadini?

IMPOSIMATO. Sì, era tra due privati cittadini. Infatti non gli ho detto: tu devi parlare. Gli ho detto: se tu vuoi collaborare, puoi farlo, ma questo mi pare che l'ho detto anche prima.

FRAGALÀ. Ma lei era l'avvocato della famiglia.

IMPOSIMATO. Non ancora. Ho già spiegato che ho rilasciato un'intervista nel maggio 1997, a «Il Corriere della Sera», nella quale ho detto che Alì Agca aveva scritto una serie di fesserie nel suo libro «La mia vita». Dopo quell'intervista egli mi inviò un telegramma nel quale chiedeva di parlarmi: poiché sono rimasto, e lo sono tuttora, desideroso di conoscere la verità su questi fatti che mi hanno riguardato anche direttamente, perché sono stato costretto a lasciare l'istruttoria dopo vicende che ben conoscete...

PRESIDENTE. Mi scusi, ce le vuole ricordare? Io non le conosco.

FRAGALÀ. L'assassinio del fratello e le minacce terribili che ha subito il senatore.

PRESIDENTE. Certo, chiedo scusa.

IMPOSIMATO. Quindi sono andato lì per cercare di sapere qualcosa, qualunque fosse stata.

PRESIDENTE. All'onorevole Fragalà chiedo ancora un secondo, mi perdonerò, per chiarire un altro punto. Questa lettera di Antonov, in particolare le risposte da cui risulta che Antonov fosse un agente bulgaro, mi hanno colpito molto. C'è un aspetto che leggendo il suo libro mi ha colpito e che non riguarda più la questione Alì Agca, anche se a mio parere è connesso: mi riferisco a quanto lei scrive a proposito dell'interesse delle Brigate Rosse su questioni militari riguardanti la NATO. Il sospetto che l'URSS tirasse le fila dei brigatisti era fondato. Il capo delle BR, Giovanni Senzani, scrisse: «Anche l'ultima operazione contro la NATO è stata guidata dai Servizi della Russia (documento 151 sequestrato a Senzani nel 1981. Nella base di Senzani c'era anche un missile sovietico destinato al Ministero di grazia e giustizia.) Un dirigente del SISMI, mai identificato, rilasciò un'intervista al quotidiano "La Repubblica", il 19 maggio 1978. In tale intervista spiegò che Moro era stato abbandonato al suo destino dallo Stato dopo che i Servizi segreti leggendo le sue lettere avevano scoperto quanto segue: "Abbiamo raggiunto la prova che Aldo Moro ha fatto numerose e gravi rivelazioni ai suoi carcerieri a proposito di uomini, cose e situazioni sia di carattere politico sia di carattere militare... La linea del rifiuto di qualunque azione per salvare Moro venne confermata dai Servizi segreti americani.... I responsabili della sicurezza atlantica sanno che Aldo Moro era a conoscenza di importanti segreti. I Paesi dell'Alleanza sono in grande allarme. È in discussione un riesame della posizione stessa dell'Italia nell'Alleanza". Quest'ultima affermazione però è una sua citazione tratta dalla nota storia dei Servizi segreti del qui presente e autorevolissimo professor De Lutiis. Viene infine citato un documento dell'archivio di Cogliandro, colonnello del SISMI e guida del controspionaggio nel periodo del sequestro Moro, classificato riservatissimo e mai trasmesso ai giudici italiani - e lei più volte lamenta che la mancata trasmissione di

questi atti abbia di fatto deviato anche le indagini sul caso Moro – che attribuiva al KGB la responsabilità dell’attentato al Papa Giovanni Paolo II e l’implicazione del GRU, il Servizio segreto militare dell’Unione Sovietica che avrebbe poi organizzato la fuga di Alì Agca.

Come molti colleghi della Commissione sanno, ho studiato i verbali delle riunioni del Patto di Varsavia, ora pubblici, e ho maturato questa ipotesi di lavoro, da discutere e verificare, che in questo caso mi sembra arricchita anche da quanto lei afferma documentalmente: le Brigate Rosse italiane non soltanto erano infiltrate – lasciamo stare la questione se fossero eterodirette o meno – ma servivano allo spionaggio sovietico a scopi militari. Questa citazione di Senzani sugli attentati alla Nato si aggiunge ad un elenco sterminato di azioni terroristiche – sulle quali non voglio annoiare la Commissione – non solo delle Brigate Rosse italiane, ma anche di Action Directe (AD), della Rote Armee Fraktion e di altre organizzazioni terroristiche europee dirette non contro il capitalismo borghese e la società dei consumi ma contro la NATO.

IMPOSIMATO. La questione è abbastanza pacifica. Il sequestro Dozier era finalizzato al tentativo di ottenere da parte dei bulgari notizie riguardanti la struttura della NATO. Secondo quanto riferirono Antonio Savasta, Emilia Libera e Loris Scricciolo, durante il sequestro Dozier i Servizi segreti bulgari avevano chiesto alle Brigate Rosse, in particolare a quelli che avevano contatti con loro attraverso Luigi Scricciolo, quindi ai capi delle Brigate Rosse che avevano un appuntamento con i rappresentanti dell’ambasciata bulgara presso un cinema di Roma, notizie eventualmente fornite da Dozier durante la sua detenzione. Queste notizie riguardavano gli insediamenti della NATO, quindi non vi sono dubbi sul fatto che l’interesse dei bulgari rispetto alle Brigate Rosse era di ottenere da queste ultime tali informazioni. Per quanto concerne in particolare i rapporti tra le Brigate Rosse e il KGB, ne ho già parlato nella mia sentenza del 1982, dove vi sono pagine e pagine di dichiarazioni, acquisite dalla Commissione parlamentare Moro e relative ai collegamenti delle Brigate Rosse con il KGB e il Mossad. Tali dichiarazioni provocarono la reazione dei due Servizi segreti che contestarono apertamente le mie affermazioni. Ciò si può constatare anche dalla lettura di alcuni giornali del febbraio del 1982. Mi ero semplicemente limitato a dare atto del fatto che molti terroristi di sinistra avevano parlato sia del Mossad che del KGB e quindi della necessità di capire in quale contesto si erano mosse le Brigate Rosse. Ho dato atto di queste dichiarazioni e le ho elencate. A me sembravano in parte convincenti, esistendo fondati motivi per ritenerle vere giacché le Brigate Rosse erano andate in Medio Oriente per ottenere armi di provenienza russa. Vi erano però anche armi provenienti dall’Occidente, come gli Sterling, e quindi non si poteva trarre una conclusione definitiva, anche se i viaggi venivano fatti sempre in Medio Oriente. Al di là di questo, non esistono misteri rispetto a questi fatti e al tentativo di avere notizie riguardanti la NATO. Non credo che gli stessi uomini del KGB e gli stessi bulgari abbiano difficoltà rispetto a fatti di questo genere.

BIELLI. Mi tolga una curiosità, l'intervista sul quotidiano «La Repubblica» cui il giudice ha fatto riferimento, era a sua firma?

PRESIDENTE. Leggendola ho avuto un dubbio, tuttavia non mi sembra. Dovrei controllare. A quell'epoca mi occupavo di queste cose, ma devo verificare.

BIELLI. Ma è molto probabile che fosse lei quel giornalista.

PRESIDENTE. No, è solo possibile. Comunque lo apprendo adesso, leggendo questo libro; dovrei leggere l'articolo per intero, cosa peraltro non difficile perché è contenuto sui dischetti di Repubblica.

Esprimo nuovamente le mie scuse all'onorevole Fragalà per averlo fatto attendere.

FRAGALÀ. Innanzi tutto torno ad esprimere al dottor Imposimato il mio apprezzamento perché ha ricostruito, attraverso testimonianze dirette, pagine strappate della nostra recente storia. Credo che quando lei contattò personalmente gli esponenti e i capi dei Servizi segreti dei vari Paesi dell'ex Patto di Varsavia fosse avvocato della famiglia Orlandi o comunque testimone delle dichiarazioni che le erano state riferite e che per lo più ha registrato e annotato con assoluta fedeltà.

Volevo tornare alla sua dichiarazione su Antonov, quando ha detto che sovietici e bulgari temevano che costui fosse un soggetto che poteva cedere sul piano dei nervi e quindi vuotare il sacco. Lei ricorda che durante il dibattimento vi è stato un momento in cui Antonov diede alla Corte d'assise segnali di voler fare delle dichiarazioni e che in tale occasione fu invece bloccato dagli avvocati della difesa che chiesero una sospensione al termine della quale evidentemente egli si convinse a non renderle e a non dire la verità? Lei ricorda quell'episodio?

IMPOSIMATO. Sì, lo ricordo vagamente. È un fatto che però in ogni caso non ha prodotto alcuna conseguenza concreta.

Certamente, durante la sua carcerazione, e mentre si trovava agli arresti domiciliari, Antonov ha subito fortissime pressioni da parte dei sedicenti giudici. Sono andati ad interrogarlo in assenza del giudice Martella. Questo fatto dimostra la preoccupazione che avevano i giudici Ormankov e Petkov. Andarono più volte presso la sua abitazione, come ho potuto ricavare per la verità dal libro scritto da Assen Marcevski il quale stranamente commette il grave errore di negare da un lato la pista bulgara e dall'altro di riconoscere di aver commesso 5 o 6 errori, che sono il sintomo di un comportamento estremamente grave da parte di questi signori rispetto ad Antonov. Sono andati addirittura nell'appartamento di via Galiani, dove egli era tenuto agli arresti domiciliari, per svolgere numerosi interrogatori tesi a convincerlo a confessare di aver partecipato all'attentato al Papa in forma privata e non come rappresentante dello Stato bulgaro. Questo risulta dal libro scritto da un personaggio importante come

Assen Marcevki, che è stato l'interprete presente a tutti gli interrogatori dei bulgari, un uomo che nella prefazione si adombra essere un agente del KGB.

FRAGALÀ. Era in piazza San Pietro al momento dell'attentato?

IMPOSIMATO. Questo non si può dire. Si può dire con sicurezza solo che era un funzionario dell'ambasciata bulgara che è stato sempre presente a tutti gli interrogatori e che conosceva tutto il *dossier* della STASI prima che venisse pubblicato. In questo libro si parla infatti di una serie di atti (Pandico, Musumeci, Cutolo, Pazienza) a dimostrazione del fatto che era perfettamente a conoscenza del *dossier* della STASI senza che in realtà dovesse esserne a conoscenza.

Non solo, nel libro vi è un riferimento anche al fatto che le autorità bulgare avevano fatto sparire il passaporto di Rossitza. È un fatto gravissimo. Leggo testualmente quanto riportato nel libro: «Un altro nostro errore fu commesso a Sofia quando fu fatto sparire il passaporto internazionale di Rossitza Antonova, moglie di Serguei Antonov». La sparizione del passaporto è legata ad una circostanza, cioè al fatto che Alì Agca ha sostenuto che agli incontri prima dell'attentato ai quali ha partecipato era presente anche Rossitza. Il passaporto è stato fatto sparire per ordine delle autorità bulgare, per far venir meno una prova del fatto che Rossitza si trovava in Italia alla vigilia dell'attentato, così come era stato detto da Alì Agca.

FRAGALÀ. In sostanza hanno eliminato il riscontro.

IMPOSIMATO. Incautamente lo afferma a pagina 258 del libro intitolato «Misteri italo-bulgari». Continua poi dicendo che le autorità bulgare hanno sbagliato a cercare di occultare la permanenza di Ömer Mersan. In effetti, un'altra contestazione era che Alì Agca in quei giorni non era stato lì insieme a Ömer Mersan mentre poi abbiamo accertato che si trovava lì, come risultava dal passaporto.

Inoltre, va sottolineato anche il fatto che i giudici bulgari potevano liberamente avere contatti con Antonov durante la sua carcerazione. Si dice infatti nel libro che «i giudici istruttori bulgari, che potevano vederlo liberamente, assieme ad alcuni diplomatici si mostrarono diffidenti verso Antonov. Supponendo che lui (o la moglie Rossitza) avesse realmente incontrato Agca e ne fosse stato complice, per conto proprio, essi per alcuni giorni bombardarono Serguei Antonov con la stupida accusa di aver agito per denaro».

È un tentativo di inquinamento delle prove. Dalle dichiarazioni rese dal giudice Martella, che ho avuto modo di leggere, risulta che tutti gli interrogatori fatti dai bulgari sono avvenuti in sua presenza. Invece, non è così. Una volta condannato agli arresti domiciliari, Antonov ha ricevuto in via Galiani le continue visite di questi sedicenti giudici, che poi hanno

cercato di fargli dire cose non esatte. Mi sembra un fatto estremamente grave e che per di più proviene da una fonte insospettabile.

Assen Marcevski nega ovviamente la partecipazione dei bulgari all'attentato, però nello stesso tempo ammette delle circostanze che confermano alcune delle affermazioni fatte da Ali Agca, fino a quando dopo il sequestro di Emanuela Orlandi e le minacce che aveva ricevuto in carcere ha dovuto completamente stravolgere l'intera sua costruzione e le sue accuse, che comunque sono rimaste. A questo riguardo ricordo una perfetta valutazione del pubblico ministero Albano rispetto all'attendibilità delle affermazioni fatte da Ali Agca, almeno fino ad una certa fase. Fa una valutazione molto precisa per i riscontri che riesce a rilevare. Ricordo che Albano è il giudice che poi è stato minacciato dai bulgari insieme a Martella.

FRAGALÀ. Le chiedo ora un'opinione.

Già nell'ambito della scorsa audizione lei ha detto che, alla luce di tutti gli elementi indiziari raccolti nel processo, la presenza di Antonov in piazza San Pietro accanto ad Ali Agca si dovrebbe escludere. Se si dovessero acquisire nuove prove per cui Antonov in effetti era a piazza San Pietro, a pochi metri da Ali Agca, secondo la sua opinione, e soprattutto la sua esperienza di giudice istruttore del processo, cosa cambierebbe nella ricostruzione del quadro complessivo dell'attentato al Papa?

IMPOSIMATO. Rappresenterebbe una conferma di un quadro probatorio che a mio avviso è già abbastanza grave nei confronti degli agenti bulgari e della loro partecipazione a questo attentato. Sarebbe un fatto decisivo. Certo non può consentire di riaprire le indagini perché ormai la sentenza è passata in giudicato e dunque coloro che sono stati giudicati non possono essere nuovamente sottoposti a processo penale. Lo vieta il principio del «*ne bis in idem*», però storicamente può essere interessante saperlo. Tra l'altro, è interessante sapere che lo stesso Assen Marcevski riconosce che Oral Celik era presente in piazza San Pietro. È un fatto molto importante che elimina definitivamente l'ipotesi che si è trattato del gesto di un folle solitario. Lo stesso Assen Marcevski afferma che erano presenti almeno due persone in piazza San Pietro.

FRAGALÀ. La ringrazio. Lei ha incontrato tre volte Bohnsack e, nelle pagine 205, 206 e 207 del libro, parla di questi incontri con Bohnsack, ufficiale della STASI dal 1964 al 1990 presso la sezione provvedimenti attivi al cui vertice vi era il generale Markus Wolf. Era una sezione – lei dice – che si occupava anche di disinformazione, il cui obiettivo principale era quello di indebolire e destabilizzare i Paesi occidentali, tra cui l'Italia, la Germania federale e il Vaticano. Dice che Bohnsack le ha parlato del carteggio fra la Bulgaria e la Germania dell'Est negli anni 1982-1984 acquisito a Berlino Est, dove lei ribadisce la partecipazione sovietica all'operazione per la eliminazione del Papa polacco. Dice che Bohnsack le ha addirittura riferito che la richiesta d'aiuto dei

bulgari era stata affrontata molto in alto, addirittura nel Politburo del Partito comunista sovietico. Bohnsack le ha detto che la sua sezione si occupò di preparare una traccia che portasse alla CIA e di accompagnare tutto questo con un insieme di voci. Si preparavano tracce che comprovavano i contatti di Agca con i Lupi Grigi. Sempre la sezione di Bohnsack si occupò di falsare, travisando gli indizi, il rapporto Martella fornitogli dai bulgari; di falsificare una lettera di un governatore della Germania dell'Ovest attribuendola a Turkesh, capo dei Lupi Grigi; e poi ancora l'ammisione importantissima, di cui ha parlato, sulle rivendicazioni e sui comunicati dei messaggi inviati dai rapitori di Emanuela Orlandi alle redazioni dei giornali, che erano siglate dal fronte di liberazione «Turkesh» e che invece erano sempre prodotte da questa sezione speciale.

Ora, rispetto a quanto lei ha scritto e detto oggi sui suoi tre incontri con Bohnsack, vorrei sapere se ritiene di dover aggiungere qualche particolare soprattutto per quanto riguarda il momento in cui l'Unione sovietica immaginò di realizzare e poi di far eseguire l'attentato al Papa polacco. Da Bohnsack ebbe indicazioni su quando i Servizi segreti sovietici e dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia misero in cantiere l'attentato al Papa?

IMPOSIMATO. Non me l'ha assolutamente detto e non lo posso dire, perché in realtà non mi ha mai apertamente detto che vi era una responsabilità dei bulgari e del KGB nell'attentato al Papa. Ha detto semplicemente che, subito dopo l'attentato, arrivò una telefonata da Mosca che rientrava nell'ambito dell'operazione «Papst», per cercare di depistare e seminare tracce che portassero alla CIA. Aggiunse però che, per fare questo, erano autorizzati a fare di tutto, anche omicidi e sequestri di persona. Quindi, sarebbe stato illogico che egli potesse dire un fatto di tal genere dopo che aveva sempre non negato, su questo non parlava, non voleva giustamente parlare; si limitava a riferire singoli episodi che riguardavano l'azione di depistaggio e i contatti con i giudici bulgari. Alcune di queste circostanze sono state poi confermate anche al giornalista Stefano Tognoli, a cui ha aggiunto una circostanza che mi era sfuggita, ossia che Petkov era un colonnello addetto alle operazioni attive. Questo conferma la veridicità di quanto ha affermato Alì Agca, perché è stato Petkov, di grado superiore ad Ormankov, a minacciare Agca nel carcere di Rebibbia.

La sola cosa che posso dire è che una giornalista francese di origine bulgara mi ha fatto avere il 27 aprile 2000 un *dossier* contenente informazioni riguardanti alcuni dei personaggi implicati nella vicenda dell'attentato al Papa, della pista bulgara, e una di queste informazioni riguarda proprio Jordan Ormankov. L'ha scritto in francese ma è abbastanza comprensibile, e ve lo leggo: «*Instructeur bulgare sur l'affaire de l'attentat contre le Pape de 1982 à 1986. Puis pour parole du Ministère de l'intérieur aujourd'hui espion à la retraite. C'est le seul instructeur bulgare à avoir interrogé Agca. Il detient l'essentiel de l'information sur le sujet jusqu'à 1990*». Definisce Ormankov non solo istruttore del processo per l'attentato per conto dei bulgari, ma anche portaparola del Ministero dell'in-

terno e all'epoca - eravamo nel 2000 - spia in pensione. Quindi, si tratta di una conferma del ruolo avuto da Ormankov.

Poi vi è una nota che riguarda Ivan Dontchev, che ho trovato abbastanza interessante, nella quale dice che lavorava alla *Representation commercial bulgare* a Roma dal 1979 al 1982 come terzo segretario, che vive in Bulgaria e che sarà divenuto un avvocato; lo hanno rimpatriato rapidamente poichè è stato intercettato su operazioni attive per i Servizi italiani quando entra in contatto con Scricciolo; si ammette che è entrato in contatto con Scricciolo e, quando si accorsero che era stato intercettato, lo rimpatriarono improvvisamente in Bulgaria come persona non gradita.

FRAGALÀ. Quindi Dontchev era il punto cruciale fra il KGB, i rapitori di Moro e l'attentatore del Papa?

IMPOSIMATO. L'ho detto nel libro. Era quello che aveva rapporti sia con le Brigate Rosse, che erano implicate nel sequestro Moro, sia con i bulgari e con Antonov per quanto riguarda la preparazione degli attentati a Walesa e al Papa. È stato l'elemento di congiunzione, il personaggio che ha indotto me e Rosario Priore a verificare chi era Ivan Dontchev, e se per caso il suo nome fosse emerso nel corso delle indagini sull'attentato al Papa; abbiamo rilevato che non veniva chiamato da Alì Agca come Ivan Dontchev ma era conosciuto come Tomov.

FRAGALÀ. Possiamo acquisire questo documento?

IMPOSIMATO. Lo devo chiedere, come sempre, al procuratore della Repubblica. Sono stato autorizzato dal procuratore della Repubblica Ormanni e dal sostituto Maisto, ai quali devo ovviamente rendere conto della deposizione. Esiste questo vincolo.

FRAGALÀ. Ove possibile, ne chiedo l'acquisizione.

Le rivolgo un'ultima domanda. Il 4 ottobre 1978, e quindi dopo pochi mesi il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, il capo del movimento extraparlamentare di sinistra romano Renzo Rossellini, che era anche direttore di «Radio Città Futura», rese al quotidiano francese «*Le Matin*» un'intervista di cui, alla luce di quanto lei oggi ha dichiarato, le sottopongo alcuni punti salienti per avere una opinione al riguardo.

IMPOSIMATO. La conosco perfettamente.

FRAGALÀ. Allora, il 4 ottobre 1978 c'è un esponente della sinistra extraparlamentare che dice al senatore Cervone: io ho anticipato di 45 minuti il sequestro Moro annunciandolo alla radio perché sapevo che con quel sequestro non si sarebbe realizzata nessuna lotta in nome del proletariato, ma si sarebbe realizzata un'operazione di spionaggio classico da parte dell'Unione Sovietica nei confronti dei segreti della NATO e quindi ho cercato di sventare quell'operazione per far sì che il movimento non

fosse criminalizzato da una reazione dello Stato che se la sarebbe presa con noi invece di prendersela con i Servizi segreti sovietici o con l'Unione Sovietica. Come lei ricorda e qui oggi ha sintetizzato, Rossellini dice due cose importantissime. La prima è quando dice: «in linea di massima abbiamo parlato dei legami delle Brigate Rosse con i Servizi segreti sovietici; esiste in Italia oggi un autentico partito sovietico che tenta di destabilizzare il Paese per tenere il Partito comunista italiano segregato all'opposizione e il terrorismo all'interno di questa strategia diventa un fenomeno più militare che politico. Prendiamo un esempio: perché non è apparso nulla sulla stampa delle clamorose rivelazioni che le BR ci annunciavano in seguito al processo Moro? Ebbene, ciò è probabilmente imputabile al fatto che il loro scopo consisteva nel non renderle pubbliche, poiché le BR in quel momento giocavano soprattutto un ruolo d'informazione in senso classico. Questa è del resto la ragione per cui Moro è stato immediatamente e inevitabilmente condannato a morte. Questo è ciò che ho detto a Bettino Craxi fin dal primo incontro del 16 marzo e in seguito abbiamo smesso di far funzionare Radio Città Futura». A questo punto il giornalista di «*Le Matin*» chiede: «quali sono le prove di questi legami di cui parla tra le BR e l'Unione Sovietica?» Risponde Renzo Rossellini: «tutto è cominciato durante l'ultima guerra, quando una frazione importante della Resistenza italiana passò sotto il controllo dell'Armata rossa. Questa frazione dopo la guerra conservò le armi e divenne una base logistica nella strategia dei Servizi segreti sovietici nel nostro Paese. Il nucleo fu rivitalizzato poi alla fine degli anni Sessanta, quando in esso confluirono tutti gli elementi procubani, legati alla Tricontinental. Fu così che questo fenomeno attraversò tutta la sinistra e l'estrema sinistra, a partire dal Partito comunista italiano, in cui sussiste una forte minoranza prosovietica, fino all'autonomia, terreno di grande infiltrazione. È chiaro che schematizzo, ma è questa l'origine delle Brigate Rosse e oggi esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei Paesi dell'Est di cui esse sono una delle emanazioni». Allora il giornalista chiede: «concretamente?» Renzo Rossellini risponde: «Posso dare un esempio preciso e personale. Tramite i rapporti che ho avuto con certe frange della resistenza palestinese posso dirle che so dell'esistenza in un Paese dell'Est di un campo militare dove gruppi di italiani si sono addestrati e si addestrano forse ancora ad azioni di guerriglia urbana. Ecco dunque in sostanza i temi attorno ai quali si è svolto il mio dialogo con Craxi».

Alla luce di tutto questo, le chiedo: se questi elementi erano noti nel 1978 in larghe frange del movimento studentesco, del movimento extraparlamentare di sinistra, tra gli intellettuali, tra gli esponenti di questa sinistra che informavano addirittura il presidente Craxi, il capo del Partito socialista, perché...

IMPOSIMATO. Mi scusi, quando è stata resa questa intervista?

FRAGALÀ. Il 4 ottobre 1978, pochi mesi dopo l'uccisione di Moro.

IMPOSIMATO. Ma lui poi l'ha ritrattata in parte; purtroppo quello che vale è quello che dice al giudice. Ha detto che il giornalista ha stravolto il suo pensiero...

FRAGALÀ. Abbiamo chiesto di audire Rossellini in Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi e lui si è sempre sottratto. Però nel 1978 dà delle indicazioni, a meno che non avesse letto dei libri gialli oppure non so cosa, che adesso lei...

IMPOSIMATO. Ripeto, nel 1982 ho scritto una sentenza-ordinanza nella quale appaiono alcune delle cose dette non solo da Rossellini ma anche da altri e a verbale, in modo preciso, non in un'intervista radiofonica che poi non viene confermata, perché è inutile fare un'intervista e poi sfuggire alle audizioni. Rossellini si è reso molto spesso irreperibile, non era facile rintracciarlo; invece vi erano delle dichiarazioni molto precise che lei potrà leggere in questa sentenza, che è stampata, da cui risulta una parte di queste circostanze riferite da Rossellini. L'unico aspetto inquietante, importante, di questa intervista riguarda l'anticipazione dell'avvenuto sequestro Moro di 45 minuti che è stata fatta e che credo sia stata anche confermata da un testimone il quale ha dichiarato che effettivamente aveva saputo prima delle 9 del 16 marzo del 1978 che Moro stava per essere rapito. Ora, ripeto, in ordine a questa intervista credo che Rossellini sia stato sentito dalla Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi.

FRAGALÀ. No, dalla Commissione parlamentare Moro.

IMPOSIMATO. Ebbene, se lei legge le cose che lui ha detto vedrà che in parte le conferma e in parte, molto spesso, cerca di ridimensionarle. Secondo me la verità è quella che ha detto a «*Le Matin*», ma ripeto, se non ci sono riscontri diventa difficile dimostrarlo.

FRAGALÀ. Ho concluso, la ringrazio, senatore.

BIELLI. Signor Presidente, sottolineo che questa è la terza ora di domande del collega Fragalà, se dobbiamo intervenire dobbiamo richiamare il giudice Imposimato. Abbiamo scelto tutti la ragionevolezza dei tempi del giusto processo; credo che sarebbe opportuno introdurre anche qui tempi ragionevoli.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Bielli: l'onorevole Fragalà ha parlato per mezz'ora, non di più. Prima c'ero io, sono stato io a fare la parte del leone.

BIELLI. E nella scorsa seduta? C'era solo Fragalà.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Bielli, su questo non le do ragione. Se lei o chiunque altro si iscrive e vuole parlare per ore può farlo liberamente, questo è il mio stile di conduzione della Commissione. Quindi, non accetto questa critica, lei è liberissimo di esporla ma non posso assolutamente accoglierla. Comunque la registriamo nel resoconto della seduta.

BIELLI. Signor Presidente, non chiedo di accoglierla: io ho fatto un'osservazione, non mi deve dire se dico bene o male, la mia è un'opinione.

PRESIDENTE. Anche la mia è un'opinione.

BIELLI. Però su questo problema in passato lei ci aveva anche detto che bisognava avere dei tempi ragionevoli. Prendo atto nel senso che è una libera scelta, andiamo avanti come lei ha indicato, lei è il Presidente; voglio solo dire che mi sembrano, tre ore, molto tempo.

PRESIDENTE. Un momento: non sono tre ore, l'intervento dell'onorevole Fragalà è stato di mezz'ora.

BIELLI. Ma c'è stata anche l'altra occasione.

PRESIDENTE. Inoltre posso dire che mi sento estremamente arricchito dalle domande e dalle risposte di questa audizione; ce ne fossero altre di ore così feconde.

BIELLI. Mi scuserà, signor Presidente, però non le ho chiesto se lei si è arricchito, io ho posto solo un problema. Lei in passato aveva detto che c'era un tempo ragionevole, oggi prendiamo atto che ognuno si prende il tempo che ritiene opportuno, poi ci fermiamo qui. Lei prima ha detto alcune cose, oggi ne ha dette altre, ne prendiamo atto.

PRESIDENTE. No, io ho detto altre cose.

BIELLI. Sono sui verbali.

PRESIDENTE. Già prima sul verbale si è dimostrato che la sua memoria non sempre funziona quando ha detto in Ufficio di presidenza integrato che io non avevo annunciato... La memoria talvolta inganna, il verbale è il verbale.

BIELLI. Signor Presidente, io formalmente le chiedo...

PRESIDENTE. Sto parlando io, la prego di aspettare un momento. Ho detto, e se non l'ho detto lo ripeto ora, che faccio appello alla sensibilità di ciascuno affinché non si sprechi troppo tempo e vi sia il rispetto per tempi ragionevoli. Affido questa raccomandazione alla sensibilità dei singoli. Non faccio l'arbitro né intendo comprimere la libertà di espres-

sione, che attualmente è un tema di grande importanza; figuriamoci se in questa sede mi permetto di limitare la libertà di espressione, di commento o di integrazione. L'onorevole Fragalà oggi ha parlato 35 minuti e la volta scorsa 40 minuti, in tutto 75 minuti, un'ora e dieci, un tempo che considero ragionevole rispetto all'argomento. Non ho mai sindacato e non intendo cominciare oggi. Se lei, onorevole Bielli, o qualsiasi altro collega commissario volesse prendersi il tempo che ritiene opportuno per rivolgere tutte le domande che vuole a chiunque, avrà sempre il mio sostegno.

BIELLI. Se ora mi dà la parola posso cominciare, anche perché abbiamo perso altro tempo.

PRESIDENTE. È lei che ha intavolato un argomento che non esiste.

BIELLI. Il problema è sempre esistito ed esiste.

PRESIDENTE. Per lei, non per la Commissione. È lei che ha aperto questa polemica e se vuole un *match* di polemica io polemizzo, anche perché sono un lottatore.

BIELLI. Ho aperto la polemica perché tutti noi siamo consapevoli che c'è un tempo ragionevole. Mi sono permesso di fare un'osservazione su un tempo che mi sembrava eccessivo. Detto questo andiamo avanti, ma non mi sembra opportuno che rispetto a quanto è stato detto lei possa sindacare stabilendo se va bene, se va male, se è positivo o negativo: lo vedremo in seguito.

Entrando nel merito, parto dal seguente dato. Credo che questa audizione sia stata importante – ma non faccio come l'onorevole Fragalà che ringrazia sempre tutti a prescindere dal merito – avendo fornito elementi interessanti su cui riflettere e lavorare. Nell'audizione di oggi c'è un elemento di novità rispetto a quelle precedenti. Oggi abbiamo discusso molto su affermazioni di agenzia o contenute in alcuni libri e di alcuni rapporti interpersonali. Un metodo di questo tipo crea le condizioni affinché in questa Commissione si possano portare diverse tesi, nel senso che ci troviamo di fronte a deduzioni relative ad alcuni accadimenti. Tutti siamo consapevoli che dovremmo lavorare su fatti documentali, dal momento che la nostra è una Commissione di inchiesta con i poteri dell'autorità giudiziaria. Pertanto dobbiamo stare molto attenti e fare riferimento ad atti documentali, perché ovunque è possibile trovare dichiarazioni di ogni tipo. I libri possono essere di diverso genere e come tali hanno la credibilità che ognuno intende dargli. Faccio queste affermazioni perché ritengo nostro dovere attenerci a documenti acquisiti e in questo senso la presenza del giudice Imposimato è importante perché ci aiuta a interpretare meglio i documenti in nostro possesso e quelli ulteriori che ci dovessero essere presentati.

Detto ciò, parto da una questione. Si è parlato molto della pista bulgara rispetto alla quale faccio riferimento ad una cosa detta dal giudice

Imposimato nella scorsa audizione. Egli ha affermato che la CIA ha sempre avuto un atteggiamento di distruzione della pista bulgara essendo sempre intervenuta in questa vicenda, contrariamente a quanto si dice, per distruggere e demolire tale pista. Questa affermazione a me è sembrata un po' forte, ma soprattutto un'interpretazione. Faccio riferimento ad atti depositati in questa Commissione relativamente a tale argomento e parto da una considerazione fondata sugli atti e sulle affermazioni fatte in questa sede dal giudice Rosario Priore, intervenuto prima del giudice Imposimato. Il giudice Priore, nel corso dell'audizione del 28 luglio scorso, disse che la prima persona a parlare della pista bulgara fu la giornalista americana Claire Sterling e poi Paul Henze, all'epoca capo centro della CIA ad Ankara. Da ciò emerge che è la stessa CIA a dare il segnale della pista bulgara. Il giudice Priore afferma inoltre: «Le nostre costruzioni nascono perché alle spalle hanno le ricerche dei due personaggi a cui ho fatto riferimento». Aggiungo che occorre anche tener presente una vicenda che non si verifica in Italia ma negli Stati Uniti. Nel 1991 la commissione per le nomine del Senato degli Stati Uniti, che doveva votare per la designazione di Robert Gates alla guida della CIA, mise in luce alcuni fatti accaduti nel 1981 e nel 1985 dai quali emergeva che Gates aveva forzato le indagini sull'attentato al Papa al fine di accreditare la responsabilità del blocco sovietico. I resoconti della commissione furono acquisiti tramite rogatoria dal giudice Priore. Porto quindi elementi riferiti a questioni di cui abbiamo una documentazione di un certo valore. Inoltre il giudice Priore, riferendosi all'indagine sull'attentato al Pontefice e al cosiddetto terzo processo del 1985, quando lui e i dottori Imposimato e Martella furono incaricati di occuparsi della terza inchiesta, afferma che all'epoca fu necessario un approfondimento per la chiamata in correità di Agca e aggiunge che questa gli era poi parsa la ragione formale perché a distanza di anni trovò un documento della CIA – sono affermazioni del giudice Priore e non mie – nel quale si diceva quale fosse la ragione per la quale era stata impiantata la terza inchiesta. In questo documento si diceva che la CIA, tramite i suoi agenti di Roma e la centrale di Washington, sosteneva che i risultati della seconda inchiesta erano inconsistenti e chiedeva quindi di intervenire. Le dico ciò perché rispetto alle sue affermazioni il quadro sembra diverso. Mi rendo conto che si tratta di un quadro complesso, articolato, in cui hanno agito molteplici tendenze, ma questa mi sembra una circostanza molto precisa. In sintesi vi sono ragionevoli argomentazioni per dire che, in qualche modo, le affermazioni da lei fatte trovano una qualche difficoltà ad essere considerate le uniche probanti rispetto alle conclusioni tratte. Mi chiedo pertanto se non sia possibile riflettere meglio sulle sue considerazioni in ordine al ruolo della CIA e inoltre le chiedo – e questo aspetto mi interessa molto – se condivide le considerazioni fatte da Priore in merito alla cosiddetta terza inchiesta e, in ultimo, se anche lei ebbe modo di riscontrare direttamente o indirettamente il dato secondo il quale la CIA vi seguiva e vi monitorava.

IMPOSIMATO. Innanzi tutto la voglio ringraziare per queste osservazioni che in parte condivido, nel senso che anch'io ritengo che occorre fare dichiarazioni sorrette da riscontri documentali obiettivi. Le dichiarazioni frutto di opinioni personali o di impressioni soggettive dovrebbero essere eliminate dalle nostre audizioni. Detto ciò, volevo aggiungere che oggi mi sono sforzato di fare riferimento ad alcuni documenti, in particolare alle risposte scritte consegnatemi da Günther Bohnsack a seguito di domande da me postegli per iscritto. Proprio per non fare affidamento unicamente sulla mia memoria, mi sono permesso di scrivere a Bohnsack una lettera rivolgendogli 14 domande precise nelle quali gli ricordavo le cose che mi aveva riferito. A questa lettera egli ha dato 14 risposte, che attualmente non posso produrre ma che certamente vi farò pervenire quando sarò autorizzato a farlo dal procuratore della Repubblica. Credo anche di aver fatto riferimento a documenti consegnatimi dalla giornalista bulgara Roumiana Vincenti, che tra l'altro conosce bene il giudice Priore, la quale mi scrisse una lettera. In questa lettera lei fa delle osservazioni sui singoli personaggi coinvolti nella vicenda. Io mi sono limitato a ricordare quanto era scritto in questa lettera dell'aprile del 2000.

Poi ho fatto riferimento al libro scritto da Assen Marcevski che, pur negando la responsabilità dei bulgari nella pista bulgara, fa delle ammissioni che io ritengo molto gravi e che contraddicono in parte quanto afferma.

Detto ciò, prendo atto del fatto che io stesso nel libro in cui ho parlato del sequestro di Emanuela Orlandi e dell'attentato al Papa ho dedicato un capitolo alla CIA. Questo perché in realtà, quando ebbi modo di parlare a Nizza con un *ex* ufficiale della gendarmeria francese, Paul Barril, egli mi disse che la CIA era perfettamente informata da prima, del progetto di compiere un attentato contro il Papa. Il fatto che la CIA non abbia fatto nulla per evitare che venisse commesso tale attentato, lo considero un fatto molto grave, tanto più che risulta da più documenti che uno dei capi della CIA, William Casey, nel maggio del 1981 ha frequentato la segreteria di Stato del Vaticano e dunque in un periodo precedente all'attentato. Forse egli avrebbe potuto fare qualcosa per prevenire l'attentato. La circostanza della conoscenza da parte della CIA di un progetto di attentato al Papa, credo che sia stata anche in parte confermata dal giornalista De Borchgrave, il quale ha dichiarato a sua volta che i Servizi segreti americani erano a conoscenza del progetto di attentato al Papa. Se non ricordo male anche Maurice Beccau e Valentin Cavenago avevano certamente informato i Servizi segreti americani di quel progetto. Mi è sembrato un fatto estremamente grave.

Tra l'altro, delle cose affermate da Ali Agca in questa lettera di cui ho letto soltanto alcuni passi, mi ha colpito un'affermazione che egli fa a proposito della CIA. Egli, rispondendo il 5 ottobre 2000 con lettera alla giornalista Sabina Castelfranco della CBS, sostiene che la CIA ha sempre tentato di fermare le investigazioni dei giudici italiani sulla pista bulgara perché la CIA considerava probabilmente questo affare come una guerra privata tra il Vaticano e il Cremlino. In sostanza mi sembra che la CIA

non abbia fatto nulla per sostenere le indagini dei giudici italiani sulla pista bulgara perché il momento non lo consentiva.

Ho citato diversi articoli, scritti anche su ispirazione della CIA, tutti di critica feroce della pista bulgara. Mi sembra però anche di ricordare che, con riguardo a quanto lei ha detto a proposito di Claire Sterling, lei scrive il primo articolo sulla pista bulgara sulla rivista Reader's Digest del giugno del 1982. Nella mia prima audizione ho tentato di dire che la pista bulgara è nata circa sette o otto mesi prima dell'articolo scritto da Claire Sterling perché i pubblici ministeri Sica e Papalia - e dunque non Imposimato o Priore - ricevettero delle dichiarazioni rese da alcuni brigatisti rossi, vale a dire Antonio Savasta, Emilia Libera e Loris Scricciolo, i quali parlarono di questi contatti con i bulgari. Era in sostanza un'altra pista bulgara.

PRESIDENTE. Non ho capito bene con chi erano questi contatti.

IMPOSIMATO. I contatti erano con gli agenti segreti bulgari, in particolare con quello che poi sarebbe stato identificato come Ivan Tomov Dontchev. Tutto ciò è provato documentalmente, nel senso che io ho la disponibilità di tutti gli atti delle indagini su Luigi Scricciolo, anche quelle svolte da Papalia che sono in possesso della Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi, da cui è possibile ricavare le date che dimostrano documentalmente che la pista bulgara non è stata condizionata da Claire Sterling. Io non ho mai voluto incontrarla, anche se lei conosceva le mie indagini in quanto pubbliche.

Inoltre, lo stesso Assen Marcevski, che era sicuramente scettico rispetto alla pista bulgara, fa la seguente affermazione a pagina 255 del suo libro: « Verso la fine del 1981 gli organi giudiziari italiani, nella persona dei giudici istruttori Ferdinando Imposimato e Rosario Priore, aprirono un'istruttoria a carico del sindacalista Loris Scricciolo e di sua moglie Paola Elia, accusati di spionaggio a favore della Bulgaria. L'istruttoria si concluse in modo poco chiaro» - non fa alcuna critica - «ma uno dei dipendenti della nostra rappresentanza commerciale fu consigliato dal Ministero degli esteri italiano di abbandonare l'Italia. Questa persona era Ivan Tomov Dontchev».

Ho riferito questa circostanza perché anche in questo caso si parla del 1981 e dunque di un momento precedente alla pubblicazione del famoso articolo scritto da Claire Sterling, che viene considerato da alcuni come lo strumento attraverso il quale si sarebbe incardinata la pista bulgara che avrebbe influenzato Ilario Martella. Non è mia intenzione fare il suo avvocato difensore, però la pista bulgara è nata per altri fatti che riguardavano il sequestro Dozier e la possibilità di sapere fatti segreti sulla NATO in Italia.

Una *culpa in omittendo* della CIA la ravviso nel fatto che essa non ha fatto assolutamente nulla - anzi forse ha addirittura ostacolato, come risulta dalla lettera scritta da Alì Agca nel 2000 dal carcere di Kartel Maltepe - ed è singolare che queste notizie precise, che erano arrivate alla

CIA, non siano state utilizzate per creare una barriera che potesse impedire di compiere l'attentato al Papa. La questione è certamente molto problematica e ciò non mi meraviglia. Non è la prima volta.

Anche nell'affare Moro io ho potuto verificare come dei Servizi segreti che erano tra loro antagonisti potevano avere uno stesso interesse. Ciò è sicuro, come del resto è stato confermato dalla Commissione parlamentare Moro quando io ho scritto nella sentenza del 1982 che addirittura il Mossad e il KGB avevano gli stessi interessi di finanziare le Brigate Rosse per destabilizzare il nostro Paese. Non c'è da meravigliarsi di ciò. È un fatto che aiuta a capire anche quanto può accadere adesso. Intendo dire che non mi meraviglierei se dietro alcuni attentati attribuiti a terroristi islamici vi fossero anche altri Servizi segreti. Adesso è in atto una strategia della tensione, rispetto alla quale non intendo entrare nello specifico, ma come insegna Tucidide: «Per capire sia il presente che il futuro, bisogna guardare al passato, che deve essere maestro di vita». Seguo questo metodo tucidideo. Quello che si è verificato una volta si può ripetere anche adesso.

BIELLI. Le rivolgo la seconda domanda premettendo un'osservazione.

Lei ha detto giustamente che bisogna fare riferimento a degli atti e poi ha ricordato la giornalista e il libro dell'interprete. La giornalista fa alcune affermazioni, l'atto è atto nel senso che rimane nel campo della deduzione; apprezzo il fatto che lei arrivi a certe deduzioni. Si potrebbe anche arrivare ad ulteriori deduzioni citando altri libri, ma tratto un'altra questione.

Ritornando al problema, concordo con lei, giudice, sul fatto che nel periodo della guerra fredda i Servizi non hanno lavorato per destabilizzare, ma per stabilizzare. Colgo un'osservazione politica in quanto lei dice.

Ritorno ad esaminare alcune audizioni, in particolare la sua. Lei ha ricordato nella seduta del 12 ottobre che, durante il sequestro Moro, facevano parte del Comitato di crisi del Ministero dell'interno non solo esponenti della P2 e dei Servizi segreti italiani collegati con la CIA, ma anche un agente della CIA e ha fatto riferimento a Franco Ferracuti e al ruolo importante che ha avuto nella gestione del tragico sequestro di Moro.

Perché riprendo questa argomentazione e questo nome? Perché ritroviamo nella sentenza di Priore del 1998 la questione a cui lei in qualche modo fa riferimento. In sostanza, nella sentenza di Priore si parla dei presunti complici di Agca nell'attentato al Papa e il nome di Franco Ferracuti venne pronunciato dal criminologo Francesco Bruno. Questi, nel corso di un interrogatorio sulle foto scattate in Piazza San Pietro durante l'attentato, fa alcune affermazioni. Le leggo il passaggio: «Il dottor Bruno afferma: «Quando ci fu questo attentato al Papa, lui Ferracuti entrò in contatto con i suoi contatti all'ambasciata americana ed ebbe queste fotografie. Non è che lui me lo disse, lui mi disse dagli americani. Se è stata l'ambasciata americana o qualcun'altro non lo so. Sta di fatto che lui dette queste fotografie al giudice che seguiva all'epoca la vicenda. Anzi un

giorno addirittura io uscivo e lui entrava per prendere proprio queste fotografie. Sì, le vidi, numerose e in bianco e nero, grandi e fatte dalla Piazza, non dall'alto»».

Vorrei conoscere la sua opinione in merito al fatto che Ferracuti, da lei definito agente della CIA, è presente sia nel corso del sequestro Moro che nell'attentato al Papa. Vorrei sapere se era a conoscenza del fatto che Ferracuti fornì quelle foto alla magistratura. In caso di risposta affermativa, vorrei sapere da chi le ebbe e per quale motivo.

IMPOSIMATO. Che il Ferracuti fosse un agente della CIA è pacifico, perché lo diceva a tutti e lo disse anche a me. Raccontava autoesaltandosi un fatto che doveva essere tenuto segreto; nei rari incontri che si tenevano affermava di essere un agente della CIA. Credo però che non fosse un segreto perché amava dirlo come se fosse un vezzo. Dobbiamo distinguere le osservazioni dell'onorevole Bielli, che sono molto importanti, in due parti: una parte riguarda il ruolo di Ferracuti nella vicenda del sequestro Moro; l'altra parte riguarda le fotografie che sono state prodotte.

Francamente sono rimasto sconvolto nel leggere la relazione fatta da Ferracuti e mai consegnata ai giudici istruttori del caso Moro; ne sono venuto in possesso soltanto dopo essere uscito dalla magistratura nel 1998. In tale relazione Ferracuti diceva chiaramente che bisognava risolvere la vicenda del sequestro Moro spingendo - questa è la mia interpretazione - le Brigate Rosse ad eliminare Moro.

Aggiungo che, nel corso dell'istruttoria che ho fatto sulla vicenda Moro, ho accertato - secondo me con sufficiente grado di certezza - che non era vero che le Brigate Rosse avevano deciso di uccidere Moro fin da quando lo avevano preso, com'è stato detto da qualcuno in questa sede ma non ricordo da chi. Aldo Moro poteva essere salvato se fossero state fatte alcune scelte. Ero a favore della linea della fermezza ma diversi erano i modi di mantenerla; si poteva scegliere una fermezza duttile, elastica e, quindi, fingere di trattare per perdere tempo allo scopo di liberare Moro. Sta di fatto che non abbiamo mai avuto quelle relazioni e ne siamo venuti in possesso almeno 15 anni dopo il 1978 solo grazie alla Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi che le ha ricevute non si sa bene come, per quale motivo e da chi.

Il ruolo svolto dalla CIA durante i 55 giorni che vanno dal 16 marzo 1978 al 9 maggio 1978 è stato confermato in parte dalle interviste fatte da Steve Pieczenik, che era il rappresentante di Kissinger nel Comitato di crisi del Ministero dell'interno. Steve Pieczenik ha detto più volte che se ne è andato dal Comitato perché aveva avuto la netta percezione che non si voleva salvare la vita di Moro.

PRESIDENTE. Da parte degli italiani?

IMPOSIMATO. No, da parte del Comitato di crisi. Non ha fatto accuse specifiche, ma ha detto che aveva percepito che all'interno del Comitato di crisi non si volesse fare nulla per salvare la vita di Moro.

Sono andato quindi a vedere chi faceva parte del Comitato ed ho visto che erano tutti personaggi della P2. Questa circostanza mi è stata confermata anche dalla moglie di Moro, di cui mi onoro di essere amico e di godere della fiducia, la quale ne era venuta a conoscenza. Ma, a parte quanto detto dalla moglie di Moro che potrebbe apparire in qualche modo condizionato dagli eventi, resta il fatto che Steve Pieczenik se ne è andato dal Comitato ed ha rivolto terribili accuse durante pubbliche dichiarazioni ad agenzie di stampa. Credo siano stati fatti tentativi continui da parte della Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi di audirlo. Sembrava essere disponibile, ma poi alla fine non si è presentato per confermare quelle dichiarazioni che molto spesso faceva attraverso l'Ansa.

Quindi, c'è stata una responsabilità e adesso non so se Ferracuti abbia agito per conto proprio o di terzi. Certo, aveva la doppia qualifica di iscritto alla P2 e di agente della CIA; era considerato l'arbitro, in un certo senso il personaggio più autorevole dal punto di vista intellettuale e della capacità anche di porsi rispetto ai *mass media*; il suo giudizio era ritenuto fondamentale; aveva concepito anche un'operazione – forse Victor – che prevedeva l'immediato internamento di Moro in un ospedale psichiatrico qualora fosse stato liberato, perché quanto avrebbe detto doveva essere considerato non vero. Si tratta di fatti provati documentalmente.

Per quanto riguarda la questione delle fotografie, ammetto di esserne venuto a conoscenza leggendo la sentenza di Priore e non ho avuto la possibilità di verificarla personalmente. È anche possibile che sia stato chiamato ad esprimere giudizi, a fare una specie di perizia della vicenda. Non lo escludo perché, se ha avuto un certo comportamento nei confronti del sequestro Moro, non vedo per quale motivo non possa averne tenuto uno analogo nell'attentato al Papa o in altre vicende. Lì bisognerebbe approfondire meglio. Ovviamente molte di queste cose non le abbiamo potute fare perché le notizie, compresa la dichiarazione di Tritto, le abbiamo apprese vent'anni dopo, quando i fatti si erano già maturati, si erano già sedimentati. Il tempo era ormai trascorso, la memoria si era indebolita e purtroppo questo aiuta molto spesso i responsabili di misfatti ad eludere le investigazioni, a sottrarsi alla giustizia. Quindi, mi scuso, ma purtroppo per quanto riguarda la vicenda delle fotografie non sono in grado di fornire notizie più precise.

BIELLI. Riprendo in maniera indiretta il discorso di Piazza San Pietro. Nella precedente audizione rispetto alla presenza di Antonov ha detto che le sembrava improbabile. Oggi dice: qualora vi fossero dei riscontri fotografici di un certo tipo sarebbe un quadro che in qualche modo si definisce meglio rispetto al fatto che ci sarebbero stati i bulgari, che in qualche modo, in maniera organizzata, essi erano presenti al momento dell'attentato. Le chiedo, come giudice: secondo lei un personaggio come Antonov, se è fra coloro che sono legati all'attentato, si reca in Piazza San Pietro? Lei è un giudice, ha seguito tanti processi, io non sono molto appassionato a questa vicenda delle foto se non per altre ragioni. Mi sembra improbabile però in una vicenda di questo tipo che proprio Antonov do-

vrebbe andare in Piazza San Pietro a farsi fotografare: dove sta una logica per poter evidenziare in qualche modo una correttezza rispetto all'attentato?

IMPOSIMATO. Forse quello che ho detto adesso può sembrare in contrasto con ciò che ho affermato nella scorsa seduta, ma non è così. Confermo quello che ho detto l'altra volta: a me sembra del tutto improbabile che Antonov si trovasse in Piazza San Pietro perché nelle migliaia di carte che ho letto, nelle decine di migliaia di documenti che ho letto e in tutte le dichiarazioni che sono state fatte mai si è detto che Antonov si trovasse in piazza San Pietro, si è parlato sempre di tre Lupi Grigi che erano Alì Agca, Oral Celik, Sedat Sirri Kadem che veniva soprannominato Akif. Non è stata mai fatta un'affermazione di questo genere e per la verità mi sembra improbabile: è difficile che una persona che abbia in qualche modo organizzato un attentato di questa portata vada poi in Piazza San Pietro sapendo che ci sono macchine fotografiche, telecamere e cose di questo genere. Se mi si dicesse che lo ha confessato, che ha detto di essere stato in Piazza San Pietro, allora sarebbe un'altra questione; anche la confessione però va guardata con estrema prudenza. Mi è capitato molto spesso di leggere una confessione che non corrispondeva alla verità: per quanto riguarda l'omicidio del magistrato Girolamo Tartaglione un individuo ha confessato l'omicidio, ma poi ho verificato che non era vero, che altri lo avevano commesso.

Quindi, confermo pienamente quello che ho detto l'altra volta, non ho modificato niente. Se c'è una prova che può venire in qualche modo, da qualunque parte, però deve essere una prova certa, allora ne prendo atto ma non è compito mio, sarà compito ovviamente dei giudici accertarlo.

BIELLI. Nel corso dell'audizione, ma anche in passato, si è fatto riferimento a coloro che comunemente in questa Commissione vengono indicati come i sedicenti giudici bulgari. Lei sa che in proposito noi abbiamo uno strano fatto, il seguente: qualora fossero effettivamente degli agenti bulgari, indubbiamente la questione assumerebbe un certo connotato ed è quello cui lei ha fatto riferimento. D'altra parte in Commissione, e invito anche lei a prenderne cognizione, rispetto a questi sedicenti giudici, ci è arrivata una lettera della moglie di uno di questi personaggi, e poi anche un'altra, in cui si smentisce assolutamente il fatto che essi siano degli agenti e si fa riferimento al fatto che erano veramente dei giudici. Vi è stato anche chi si è lamentato in maniera netta e precisa di aver posto in essere nei loro confronti una vera e propria calunnia. Ora, io non sono in grado in questo momento di conoscere tutta la documentazione che ci possa dire con precisione come stanno le cose, però non possiamo neanche avvalorare delle certezze nel momento stesso in cui abbiamo riscontri che sono diversi. Ebbene, questo problema delle certezze vorrei provare ad approfondirlo riferendomi ad un dato, perché si può essere indotti qualche volta a degli errori, soprattutto se, ad esempio, nel seguire i lavori della Commissione si fa riferimento alle affermazioni di qualche commissario:

un commissario magari fa delle affermazioni apodittiche, chi legge queste cose le considera la verità, non è spesso così, bisogna vedere esattamente gli atti. Ad esempio, a proposito del suo libro, c'è un episodio in cui lei è stato indotto in un qualche minimo errore ed è riferito all'uomo indicato nel *dossier* Mitrokhin come «Nino». Lei nel suo libro dice: il dottor Faraone ha detto che è «Nino». Ebbene, il dottor Faraone non ha mai detto questo, se vuole le porto il resoconto dell'audizione. Non solo non ha detto questo perché dice che in quel momento non stava seguendo quel provvedimento, ma la dottoressa Vozzi che ha seguito la questione nega nel modo più assoluto che possa essere «Nino». Allora credo, proprio in riferimento alle cose che ci siamo detti poc'anzi, che dobbiamo stare attenti alle deduzioni nel senso che in una Commissione d'inchiesta come questa dobbiamo partire dagli atti. Rispetto ai tanti passaggi che abbiamo fatto io apprezzo le sue deduzioni, però molte volte possiamo arrivare a deduzioni diverse utilizzando lo stesso criterio. Quindi le chiedo, anche rispetto alla vicenda di Faraone, Vozzi e «Nino», di prendere doverosamente atto che alla Commissione risulta una cosa diversa.

IMPOSIMATO. Ne prendo atto, onorevole Bielli. Volevo spiegare però che non avevo la pretesa di parlare di prove, mi sono limitato a riportare delle affermazioni che sono state fatte da un commissario nel corso dell'audizione. Mi rendo conto che le affermazioni di un commissario non sono il Vangelo, non sono il Verbo: infatti non ho mai fatto un'affermazione del genere nel corso di questa audizione. Si tratta di un'affermazione che è fatta di passaggio nel libro, però senza che io avessi elementi particolari, mi sono limitato a riportare quanto affermato da altri, però mi rendo conto che ci sono delle affermazioni formulate da commissari che non sono suffragate da prove.

BIELLI. Vede, tra l'altro questo è avvenuto anche in riferimento ad un altro personaggio (poi le dirò il nome); anche qui vi sono state delle affermazioni che dovrebbero essere un po' più sostenute da fatti di un certo tipo. In questa Commissione abbiamo due capi dell'organizzazione spionistica sovietica in Italia: una volta è Conforto e una volta è Sokolov, nel senso che a seconda del momento ognuno dice chi era il capo delle spie russe in Italia. Lei, giustamente, nell'inchiesta sul sequestro Moro sostiene di essersi trovato in una situazione nella quale non sempre ha avuto a disposizione tutte le conoscenze necessarie per poter approfondire l'indagine che stava svolgendo. Credo che ciò sia vero. Ciò che non mi sembra supportato da elementi certi è il ragionamento da lei svolto, e ripetuto in altre sedi, riferito a Sokolov. Parte delle cose che lei afferma sono certamente vere, ma non tutte. Noi abbiamo acquisito qualcosa in più rispetto alle conoscenze alle quali lei era pervenuto. Le porto un esempio. I nostri Servizi riferiscono che Sokolov è sempre stato monitorato e seguito. Pertanto, qualora ci trovassimo di fronte all'ipotesi che è stata avanzata ci troveremmo davanti ad un dato incredibile perché questo personaggio, ripeto, è sempre stato sottoposto ad un continuo monitoraggio e ciò viene

confermato nei documenti presentati dai nostri Servizi. La vicenda quindi va valutata con maggiore attenzione.

Ora le rivolgerò invece un'altra domanda, quasi in veste di giudice, e mi scuso fin da ora per le eventuali inesattezze perché non ho mai fatto il giudice e tra l'altro non ci tengo.

IMPOSIMATO. Devo riconoscere che è molto scrupoloso nelle sue affermazioni.

BIELLI. Lei sa che sono interessato a queste vicende, ci conosciamo e abbiamo dibattuto molto su di esse. Qualora avessimo la necessità di monitorare un personaggio, sarebbe giusto conoscerne le abitudini, sapere cosa fa e conoscere ogni aspetto della sua vita. Ma nel momento in cui si verifica un sequestro dall'esito drammatico, l'uccisione di Moro, le chiedo se ritiene logico far ritornare in Italia negli anni successivi l'autore di questa operazione. Quello che non mi convince è la logicità del suo ragionamento dal quale mi sembra che qualcosa sfugga.

IMPOSIMATO. Questa cosa me la sono chiesta anch'io.

BIELLI. Un'operazione di questo tipo non risponde alla necessità di troncare con tutto ciò che può incriminare? In sostanza, non si ritorna sul luogo del delitto. Sono fra coloro che hanno apprezzato molte delle cose che lei ha detto per molteplici ragioni, devo però riconoscere che alcuni passaggi sono frutto di deduzioni derivanti da una serie di elementi che però non sembrano essere supportati da altri. Le chiedo pertanto se non sia possibile riflettere ancora su tali elementi. Sono anche tra coloro che lavorano sui dubbi. Ovviamente ho delle certezze ma su molte questioni mi rendo conto che anche il dubbio può permettere di capire dove si vuole andare a parare.

IMPOSIMATO. Innanzi tutto desidero ricordare che non ignoro che il pubblico ministero Ionta ha chiesto l'archiviazione. Ho letto tutti gli atti con la massima attenzione e so perfettamente che tale sua richiesta è stata accolta dal giudice delle indagini preliminari. Siamo venuti a conoscenza di questa vicenda a distanza di venti anni semplicemente perché il professor Tritto ha denunciato il fatto di aver riferito, il pomeriggio del sequestro, al Comitato di crisi, una vicenda che meritava un minimo di indagine da parte nostra, anche se magari poteva non portare a nulla. Il fatto che questo episodio non ci venisse riferito, nonostante il professor Tritto fosse andato insieme a Matarrese e ad altri studenti a parlare con l'onorevole Lettieri della preoccupazione espressa da Moro nei giorni precedenti il suo sequestro, ha fatto sì che prendessimo atto di un'azione di disinformazione nei nostri confronti giacché siamo venuti a conoscenza di questo fatto a distanza di venti anni, quando ormai tutte le circostanze della vicenda non potevano più essere approfondite con una certa precisione come sarebbe stato nell'immediatezza del fatto. Quando si procede ad

una ricostruzione storica – personalmente sono abituato a fare una distinzione tra verità processuale e verità storica sapendo che in quest'ultima non possiamo pretendere di avere le stesse certezze che si hanno nella verità processuale – mi rendo conto che tutto è opinabile. Credo pertanto che l'intera materia meriti un approfondimento. In questo senso è stata avanzata un'istanza di riapertura dell'indagine davanti alla procura della Repubblica di Roma la quale sta decidendo in merito. Riconosco anche che non vi sono prove, altrimenti non sarebbe stata avanzata una richiesta di archiviazione. In quest'ultima richiesta tuttavia vi è un errore. Il pubblico ministero infatti parla di una partenza di Sokolov per Mosca, avvenuta il 23 marzo 1978, senza che si fosse verificato un suo ritorno. Invece so per certo, proprio per aver letto gli atti, che egli tornò in Italia il 2 aprile 1978, quindi durante il sequestro Moro.

BIELLI. Quanto lei afferma, rispetto alla mia considerazione, appare strano.

IMPOSIMATO. Questo non cambia nulla rispetto a quello che lei dice. Dobbiamo prendere atto che costui era il capo delle operazioni speciali in Italia.

BIELLI. Questo non risulta agli atti.

IMPOSIMATO. Risulta però dal *dossier* Mitrokhin.

BIELLI. No, dal *dossier* Mitrokhin non risulta.

IMPOSIMATO. Risulta a quale sezione egli apparteneva e mi sembra fosse la quinta. Leggendo la letteratura in materia risulterebbe questo ed è normale che si facciano delle deduzioni.

BIELLI. Siamo qui a parlare del *dossier* Mitrokhin e se fosse tutta una balla avremmo già concluso i nostri lavori.

IMPOSIMATO. Secondo me occorre leggere attentamente gli atti. C'è stata anche una telefonata di Giulietto Chiesa, di cui non mi permetto di dubitare. Io stesso non avevo capito se Sokolov era venuto in Italia nel 1981 o nel 1978 e Giulietto Chiesa parlando con lui in questa intervista, di cui ho letto sulla stampa, ottiene la conferma che Sokolov era tornato in Italia nell'aprile del 1978. Quindi Giulietto Chiesa, una volta emersa questa notizia, telefona a Sokolov a Mosca il quale gli conferma di essere amico di Moro ammettendo di essere stato in contatto con lui nel periodo precedente il sequestro.

PRESIDENTE. Una cosa che mi colpisce e che desidero chiarire è che Sokolov, che dal *dossier* Mitrokhin risulta essere un agente, lascia Roma probabilmente per Mosca subito dopo o pochissimo prima del rapi-

mento Moro ma poi, pochi giorni dopo, torna sul teatro del rapimento. Se noi sappiamo, come lei dice, che è un dirigente della sezione del KGB che si occupa delle operazioni speciali in Italia, l'interpretazione che ne do non è che torna sul luogo del delitto ma sul luogo in cui si sta per commettere il delitto, dal momento che Moro è ancora vivo. Egli quindi viene fatto tornare e in quest'ottica si aprono altre congetture, tra cui l'idea che Sokolov torni per guidare l'operazione. Non sarà certo tornato per fare del turismo.

IMPOSIMATO. Questi sono dati di fatto che risultano dagli atti acquisiti.

PRESIDENTE. È importante sottolineare questo passaggio.

IMPOSIMATO. Queste circostanze devono essere approfondite e credo che il dottor Ionta lo stia facendo molto bene.

PRESIDENTE. La nostra Commissione parlamentare utilizza altri metodi e metri di giudizio. Lei ritiene che il dottor Ionta disponga di ulteriori atti che sotto questo aspetto possono essere di interesse per la Commissione, magari in quanto da noi non conosciuti?

IMPOSIMATO. Non ho avuto modo di leggere questi atti.

PRESIDENTE. In tal caso possiamo chiederne copia al dottor Ionta il quale si dimostra in ogni occasione estremamente gentile nei confronti della Commissione. Di recente ci ha inviato una documentazione di oltre mille pagine.

IMPOSIMATO. Alcuni atti li ho letti e ho rilevato che c'era questa imprecisione che, di per sé, comunque non significa niente. Può essere interpretata anche nel senso che ricordava l'onorevole Bielli, cioè che uno ritorna...

PRESIDENTE. Mi scusi, è vero che ognuno può fare le considerazioni che vuole, ma a questo punto voglio che risulti dal resoconto stenografico che l'agente Sokolov, il quale ha seguito Moro spingendo quest'ultimo a chiedere ai Servizi segreti italiani di proteggerlo da questa persona, scompare nel momento del rapimento Moro il 23 marzo per riapparire il 2 aprile. Sokolov è andato a Mosca dove ha passato questo periodo di tempo all'interno del suo ufficio, che a quanto sembra dovrebbe essere stato il quinto direttorato del KGB per le operazioni speciali, per poi tornare sul teatro del rapimento Moro. Magari è tornato per visitare la fontana di Trevi, ma è bene che dal resoconto stenografico risulti questo passaggio.

BIELLI. Vorrei chiedere un chiarimento al dottor Imposimato sulla seguente questione. Se fossimo veramente di fronte al personaggio cui

ha fatto riferimento il Presidente, vale a dire una persona che rispetto a quella operazione ha svolto un'azione di monitoraggio, mi sembra strano che chi compie un sequestro di questo tipo poi ritorni per farsi vedere durante il sequestro. Anche se si tratta solo di congetture, di ipotesi di cui si può discutere, vorrei comunque sottolineare che un'affermazione che è stata resa qui non corrisponde al vero, Presidente.

Non è vero che Moro chiede ai Servizi segreti un monitoraggio, visto che lo stavano già facendo. Poiché lo vedeva continuamente, Moro chiese a Tritto di farlo passare, in modo da sapere almeno chi fosse.

PRESIDENTE. Sono vere entrambe le cose. Lui chiede a Tritto di coinvolgere il SISMI e contemporaneamente lo fa entrare.

BIELLI. Presidente, non è così. Limitiamoci ai fatti. Dagli atti già in possesso della Commissione risulta che i nostri Servizi segreti lo hanno monitorato dall'inizio. Comunque in proposito abbiamo già sentito il giudice.

IMPOSIMATO. Anche a me risulta che egli era monitorato dai Servizi segreti.

PRESIDENTE. Sì, è vero, ma dagli atti risulta anche che Moro, separatamente, non sapendo che Sokolov era già monitorato dal SISMI, chiese a Tritto di rivolgersi al SISMI per verificare chi fosse costui. Anche questo risulta dagli atti. Sono due cose separate e diverse.

IMPOSIMATO. In realtà, Tritto disse che avrebbe cercato di verificare chi fosse costui.

PRESIDENTE. Questo passaggio ho avuto modo di leggerlo.

IMPOSIMATO. Moro dice di non rivolgersi all'ambasciata perché lì avrebbe trovato soltanto spie.

PRESIDENTE. Gli chiede di rivolgersi al SISMI dicendogli che questi sono soliti far imparare la lingua legando le persone alla sedia e poi gli dice di chiedere al SISMI di verificare chi fosse costui.

IMPOSIMATO. Le due affermazioni sono compatibili.

PRESIDENTE. Non sono alternative però.

IMPOSIMATO. Se ne è parlato spesso durante quel periodo.

PRESIDENTE. Il SISMI sapeva chi era costui.

BIELLI. Prendo atto con soddisfazione che il SISMI sapeva che costui era ritornato in Italia e che sembrerebbe essere stato a capo dell'intera operazione.

IMPOSIMATO. Onorevole Bielli, lei sta giustamente riferendo dei fatti che risultano anche al sottoscritto. Questo signore era monitorato dai Servizi segreti. Questo è fuori discussione, tant'è vero che esistono relazioni dei Servizi sui suoi movimenti, però è anche vero che di questo signore probabilmente non si conoscevano tutti i movimenti del periodo. Non so se lui era seguito passo passo.

PRESIDENTE. Non possiamo fare finta di essere il KGB e metterci nella testa dei loro dirigenti oppure in quella dei dirigenti del SISMI di allora. Possiamo fare congetture, ma non possiamo neanche dire che è impossibile quanto è accaduto.

BIELLI. Si è parlato molto, giudice Imposimato, della famosa lettera che Ali Agca le ha inviato. Su questa lettera lei nella sostanza esprime un parere in qualche modo positivo, tanto da inoltrarla, dopo aver compiuto le verifiche su tutte le circostanze riferite, a Papa Wojtyla. Sulla stessa lettera il dottor Priore esprime un giudizio abbastanza diverso.

IMPOSIMATO. L'ho letto. Probabilmente perchè Agca non l'ha scritta a lui!

BIELLI. Secondo Priore – la lettera era indirizzata ai magistrati Imposimato e Martella – il testo ufficiale della lettera pervenuto all'istruttoria aveva una struttura molto strana. Innanzitutto elencava una serie di passaggi relativi all'addestramento di Ali Agca, ai suoi viaggi e alle sue frequentazioni. In sostanza egli era disposto a tornare sulla vecchia pista bulgara e dell'Est. «Quello che però mi colpì in maniera particolare» – dice il giudice Priore – «fu la proposta fatta da Ali Agca ai miei colleghi». Chiedo dunque anche a lei una spiegazione. È indirizzata anche a lei oltre che agli altri? Egli affermò precisamente che era disposto a tirare fuori di nuovo quella pista e a cambiare versione. «Ciò che mi colpì» – dice Priore – «fu il tipo di proposta. Noi possiamo riprendere questa pista e scrivere un bel libro, ma tutto questo possiamo farlo grazie ai nostri amici dell'Opus Dei e della massoneria. A me parve subito una idea inquinata dal tipo di proposta in essa contenuta a monte».

In sostanza, rispetto alla lettera di Ali Agca, pare esserci una valutazione diversa tra lei e il dottor Priore. Lei inoltrò questa lettera al Santo Padre mentre il suo collega, al contrario, ne colse quello che lui definì un aspetto inquietante. Lei non colse invece che c'era comunque un aspetto sorprendente, inquietante, come quello rilevato dal dottor Priore?

Le sembrarono privi di ogni dubbio i termini della proposta contenuta nella lettera di Ali Agca a voi indirizzata, che riprendeva un'altra volta – le lettere sono tante – la pista dell'Est dopo averla abbandonata? Lei ritenne, come lo valutò il dottor Priore, non credibile anche l'elemento delle presunte minacce subite da Ali Agca nel 1983 dai magistrati bulgari?

Ora, a distanza di tanti anni, non le sembra opportuno ripensare l'intera vicenda con attenzione?

IMPOSIMATO. Onorevole Bielli, quando io ho ricevuto questa lettera mi sono ovviamente posto, come sempre ho fatto non solo nei confronti di Alì Agca ma di tutti coloro che vengono considerati collaboratori di giustizia, in una posizione di estrema diffidenza, nel senso che tutte le affermazioni fatte andavano verificate.

Quindi, pur avendo presente quello che ha detto Alì Agca nella sua premessa, ho cercato di verificare questa lettera punto per punto, per vedere se quanto scritto trovava conferma o no sulla base di riscontri più o meno obiettivi. Per la verità, a differenza di quanto sostiene Priore, che non condivido affatto, mi sono reso conto che alcune delle affermazioni trovavano dei riscontri. Mi riferisco, ad esempio, alla questione delle minacce. Abbiamo scoperto a distanza di anni che il giudice Martella è stato minacciato, così come del resto è stato minacciato Albano, duramente e ripetutamente, da un ufficiale della STASI che parlava con i giudici che si recavano lì e che gli portavano gli atti del processo. Sto riferendo questioni elementari. Non bisogna avere una grande intelligenza per capirlo.

Si tratta a mio avviso di fatti sconvolgenti. Lo stesso Martella, che pure aveva denunciato il fatto, non aveva fatto sapere a nessuno, neanche al sottoscritto o al giudice Priore, di queste minacce fatte ripetutamente a magistrati, anche a nipoti del magistrato e, a dire il vero, anche al sottoscritto.

Per la verità anche a me, perché ho ricevuto una minaccia: all'avvocato Gennaro Egidio era stato detto che avrebbero fatto fuori Imposimato e gli mandarono un proiettile in una busta. Quindi, persone che si permettono di minacciare i magistrati possono minacciare benissimo Alì Agca nelle circostanze specifiche che poi sono state riferite. Avevo detto di vedere se esistevano Markov Petkov e Jordan Ormankov e ho rilevato che i fatti si erano svolti così come riferiti da Alì Agca, e Martella ha confermato che si era allontanato. Quando parlava Martella, gli chiesi di consentirmi di prendere appunti, per non sbagliare, e credo che non abbia smentito questa circostanza.

Non si possono liquidare affermazioni solo perché provengono da Agca, ma bisogna fare riscontri e verificare se sono vere o verosimili; non dico che ci credo al cento per cento, ma bisogna prendere atto di circostanze che non sono state tenute presenti dal giudice Priore e che invece avrebbe fatto bene a considerare, circostanze comunque successive anche alla sua sentenza; egli infatti ha scritto la sentenza nell'aprile 1998 e alcune delle circostanze sono venute fuori successivamente. Sono rimasto abbastanza colpito dalle affermazioni di Günther Bohnsack; mi rendo conto che possono essere diverse le valutazioni sulle sue dichiarazioni e che alcune di esse non sono confermate. Sta di fatto però che, intervistato dal giornalista Tognoli, ha confermato che andava a trovarlo Petkov, il colonnello capo delle azioni attive, e che aveva questa responsabilità; ho qui con me il giornale che riporta l'intervista fatta da Bohnsack a Tognoli, che non conosco.

Ripeto che bisogna muoversi con estrema prudenza, che non si può neppure pretendere di avere una prova matematica e liquidare il tutto ri-

manendo nel buio, perché ci sono verità nuove che prima lo stesso giudice Priore non ha considerato. Potrei dire perché il giudice Priore – per esempio – non ha mostrato a Bohnsack tutte le lettere e i messaggi dei rapitori che poteva mostrargli, cosa che ho fatto io: le cose che gli aveva detto erano già abbastanza preoccupanti. Se rileggete l'interrogatorio fatto da Priore nel 1998 o nel 1997 vi rendete conto che Bohnsack aveva già anticipato fatti importanti, come l'uso della sigla falsa di Turkesh. Quindi, mi sono permesso di cercare la verità con molta modestia, senza avere la presunzione di aver accertato quella assoluta. Credo in ciò che ho fatto e scritto e dubito di essermi sbagliato in questo caso.

BIELLI. Su alcune questioni sono d'accordo con lei. Ad esempio, l'uccisione di Moro non è sicuramente quella che ci viene presentata dalle Brigate Rosse, credo sia un fatto diverso. Desidero guardare ai fatti con attenzione e non mi convincono le facili affermazioni e neanche le dichiarazioni dei brigatisti perché vanno tutte nella stessa direzione, che sono convinto non sia quella vera. Dico questo per una ragione: nel suo argomentare lei dice ad un certo punto che Agca ha subito pressioni e quindi gli dà credibilità su tale questione, nel senso che sicuramente ha subito pressione. In altre circostanze non si capisce se era credibile o meno. Quindi, ci troviamo nella situazione in cui il riscontro è sulle dichiarazioni di Agca che avrebbe subito pressioni e nessuno ha potuto dire se fosse vero o meno.

Mi pare che lei abbia affermato che non si poteva fare riferimento a fatti concreti perché ciò avrebbe comportato l'immediata apertura di procedimenti penali. Quindi, lei dice che non siamo di fronte a fatti. Giustamente si è sviluppato un rapporto fra una persona che era interessata. Stiamo discutendo all'interno di una Commissione parlamentare di inchiesta, che ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, per cui dobbiamo fare riferimento a fatti concreti come qualsiasi giudice. Le chiedo quindi di riprendere la questione e di approfondirla se ci vuole aiutare. Siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta e, quindi, non possiamo fare riferimento a questioni che non siano veramente probanti per quanto riguarda documenti, atti e fatti di un certo tipo.

Premetto che esprimo sin da adesso l'apprezzamento per quanto ha detto e dirà dopo la mia domanda. Lei ha detto che si è incontrato con Markus Wolf. Le chiedo – è una mia curiosità – se, nel corso di tale incontro, ha mostrato documenti ed ha preso appunti con l'aiuto di un interprete. Stiamo parlando dell'ex capo dei Servizi segreti, un personaggio di una importanza straordinaria, tanto che mi pare venga definito l'uomo senza volto.

PRESIDENTE. Non era il capo.

BIELLI. Era uno dei massimi dirigenti. Su Wolf circolano strane definizioni; mi pare venga definito l'uomo senza volto e, quindi, si tratta di una persona molto attenta. Sono curioso di sapere se l'interprete che la

coadiuvava durante l'incontro è stato scelto da lei o dallo stesso Wolf, trattandosi di un certo personaggio che si incontra con un giudice straordinario come lei. Vorrei sapere se aveva chiesto informazioni, se è riuscito a fare un incontro di quel tipo con un interprete che avrebbe potuto anche non essere fedele nella traduzione. Un personaggio come Wolf era così tranquillo nel fare quell'incontro?

Ho detto prima che avrei apprezzato le sue parole a prescindere dalla risposta. Lei ha una credibilità che nasce prima delle azioni compiute, ma il fatto mi ha incuriosito in quanto stiamo parlando di un personaggio che viene definito l'uomo senza volto. Sono curioso di conoscere anche questo aspetto.

IMPOSIMATO. Ricordo perfettamente l'incontro perché è avvenuto in un luogo che poi ho rivisto alla presenza dell'interprete in questione, che ho scelto io stesso su indicazione di un giornalista. Si tratta di una ragazza del Veneto che viveva - non so se ci vive ancora - a Berlino e che è stata molto cortese, alla quale ho dato un compenso per l'attività svolta.

Ovviamente l'incontro con Markus Wolf è avvenuto senza ottenere grandi rivelazioni. Markus Wolf si è limitato a prendere atto di alcune domande che gli rivolgevo su fatti che sapevo poteva ammettere, in particolare su Eugen Brammertz avendo detto apertamente che era un agente della STASI. Gli ho fatto vedere alcune lettere che aveva scritto (riportavano la sua firma). Devo dire che ha sempre avuto un atteggiamento cordiale; ha parlato della sua vita, è stato un po' sfuggente e mi ha fatto anche i complimenti, che ho accettato con piacere, per il fatto che mi ero documentato a differenza dei giornalisti che gli rivolgevano le domande improvvisando. Avevo portato i *dossier* che erano gli stessi che avevo fatto vedere a Bohnsack. Si è stabilito un rapporto di simpatia, amicizia, cordialità e stima. Per la verità non ho mai forzato la mano rispetto a circostanze su cui non poteva parlare. Quindi, non sto dicendo che lui mi ha detto le stesse cose che ha detto Bohnsack, però certamente non le ha smentite e quindi è già un ragionamento un po' delicato. Wolf ha parlato per esempio del fatto che aveva queste lezioni di Togliatti da cui era molto affascinato, diceva che Togliatti era un uomo di grande prestigio, che lui era un ebreo nato a Mosca e quindi sentiva molto questo legame con la madrepatria, si considerava ancora un comunista, però io molte cose le ho sapute dal suo libro, «L'uomo senza volto». Per esempio per quanto riguarda i rapporti con Carlos, con la RAF, i rapporti con la STASI lui li ammette e me ne meraviglio perché fa delle ammissioni molto gravi rispetto a queste cose, perché la RAF era legata alle Brigate Rosse. Non mi sono mai permesso di attribuire a Markus Wolf cose che invece spesso riferisco a Bohnsack. Per quanto riguarda le affermazioni di Bohnsack oggi mi sono premurato di portare le sue risposte scritte, che non posso adesso consegnare alla Commissione ma che non sono niente di eclatante, sono alcune affermazioni che ha fatto su mie precise domande. Comunque, mi rendo conto che la sua è una preoccupazione legittima; rispetto

a certe affermazioni non possiamo garantire che siamo di fronte al Verbo, alla verità assoluta, però è una base per poter continuare le indagini, per ricercare la verità senza pregiudizi. In ogni modo vi ringrazio per il modo con cui sono stato accolto e trattato.

PRESIDENTE. Vorrei dire due parole di ringraziamento, non solo formali, al nostro ospite. La complessità e la vastità delle dichiarazioni che ci ha reso il senatore giudice Imposimato la considero, e sono sicuro che sia anche l'opinione di tutti i colleghi presenti e non, di grandissima importanza. Nessuno dubita tra l'altro che siano state dichiarazioni molto *bipartisan*, nel senso che è evidente che il giudice Imposimato non mostra alcuna faziosità ma si riferisce a dei fatti. Sottolineo anche il fatto che il giudice Imposimato ci ha detto di non essere solo un privato cittadino che ha svolto delle ulteriori inchieste, ma di essere qui anche con una sorta di autorizzazione dell'autorità giudiziaria alla quale risponde, specie per quanto riguarda i documenti che può produrre.

Osservo, quanto alla CIA che non avrebbe avvertito il Vaticano, che come abbiamo anche accertato chi ha tentato di farlo, ad esempio i francesi, non ha sortito alcun risultato. Peraltro, chi può dire se la CIA non abbia invece realmente fatto qualcosa o no? Semplicemente non ci risulta.

Attiro l'attenzione degli storici sulla questione del perché la CIA abbia cercato di demolire la pista bulgara: il gettare l'acqua sul fuoco, il fatto di non puntare sulla pistola fumante sovietica, rappresenta una delle più appassionanti questioni diplomatiche su cui c'è un'amplissima riflessione. Il motivo a mio avviso è molto semplice: se si fosse dovuto allora ammettere per evidenza che c'era stato un tentativo di assassinare il Papa da parte dell'autorità di Stato dell'Unione Sovietica, questo avrebbe posto dei problemi internazionali, fino al rischio di guerra, e gli americani non avevano nessuna voglia di fare una guerra con l'Unione Sovietica per l'attentato al Papa. Su questo c'è una letteratura molto ampia su cui posso fornire indicazioni, c'è perfino su Internet. Non so se sia giusto, certamente è verosimile. Quindi, non era forse solo una questione di duello Vaticano - URSS che suona anche un po' bizzarra. Abbiamo anche accertato che esiste una pista bulgara indipendentemente dalla Sterling e la Sterling stessa fu demolita dalla CIA, subì una demolizione anche personale perché, dato che insisteva sulla pista bulgara, subì da parte della CIA degli attacchi personali, in pratica la diffamarono.

La ringrazio ancora tantissimo, credo che rileggeremo con attenzione i resoconti di questa audizione e le esprimo la gratitudine della Commissione e la mia personale.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Devo avvertire che, mancando il numero legale, la proposta di integrazione della rogatoria internazionale nei confronti della Repubblica federale di Germania viene rinviata ad una prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 17,40.